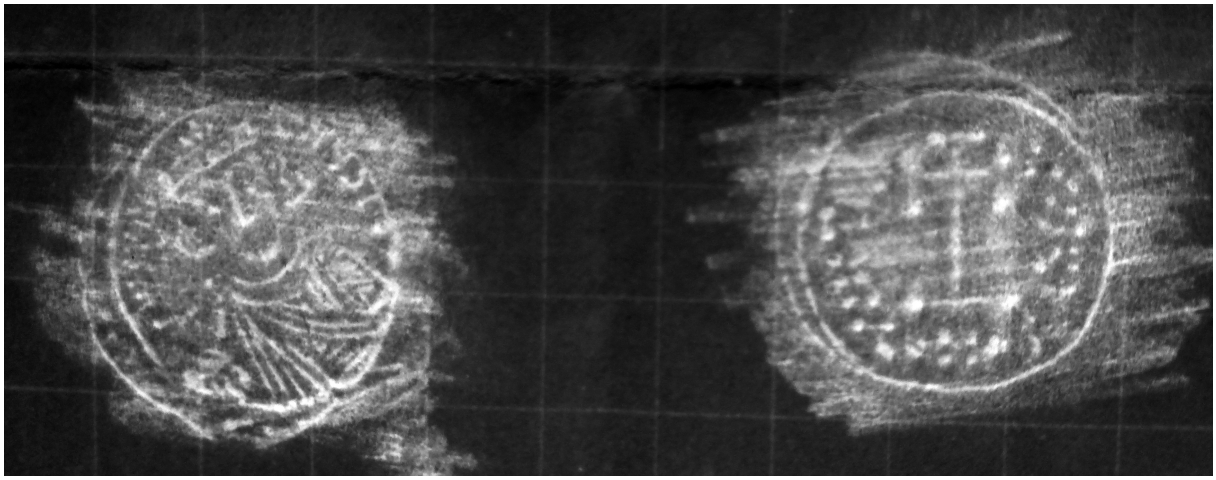
GIULIO CIAMPOLTRINI

PROUINCIA TUSCANA

APPUNTI DI VIAGGIO
NELLA TOSCANA D'ETÀ LONGOBARDA

I SEGNI DELL'AUSER



…. a Paola

per dirle
Grazie!
Degli anni condivisi,
delle gioie condivise,
dei dolori condivisi.
Ora che i dolori sono molti…

I SEGNI DELL'AUSER

ISBN 978-88-99140-12-0
prima edizione digitale dicembre 2024

INDICE

PREMESSA

Fogli da un taccuino di viaggio (1981-2016) p. 5

PARTE I

Provincia Tuscana, Tuscana arva. Appunti per la struttura amministrativa della Tuscia Langobardorum p. 11

PARTE II

Il ketos e i delfini dell'imperatore. Ritorno al 'Longobardo d'oro' di Chiusi p. 17

PARTE III

Isotheoi timai. Ancora sulla 'lamina di Agilulfo' p. 23

PARTE IV

Orizzonti mediterranei. Divagazioni su due fiasche da Lucca p. 29

PARTE V

La forza dei negotiantes. Divagazioni su una spilla da Firenze p. 35

PARTE VI

Disseminar tremissi. Su un tremisse dell'imperatore Costantino IV p. 39

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE p. 43

PREMESSA

FOGLI DA UN TACCUINO DI VIAGGIO (1981-2016)

All'archeologo formato negli anni Settanta del secolo scorso poteva accadere di essere affascinato dalle ricerche d'archivio, o nei fondi settecenteschi di biblioteche, più che da un campo aperto in cui aprire un saggio di scavo. Le ricerche di Mauro Cristofani e di Marina Martelli sull'erudizione toscana del Settecento apparivano allora come modello da seguire, pur nella consapevolezza che era decisamente più comodo esplorare editi e inediti alla ricerca di scoperte dimenticate, che riconoscerne le motivazioni ideologiche e culturali, esito finale e felice di quelle indagini magistrali, talmente raffinate da aver meritato, oggi, l'oblio.

Per chi aveva appena visto edite le sue ricognizioni fra i cippi 'acheruntici' della Valdera, un po' sul terreno, molto sulle pagine del Mariti e di altri antiquari del XVIII secolo (CIAMPOLTRINI 1980), era inevitabile che l'ingresso nei ruoli delle Soprintendenze, agli albori del 1981, fosse anche una chiave d'accesso all'archivio e – in parte – ai depositi 'storici' di un'istituzione che nella sua storia già secolare aveva raccolto un'immensa quantità di informazioni, certamente in gran parte edita, ma non priva anche di qualche perla nascosta. O almeno: perla per chi fosse interessato a questo peculiare tipo di indagini.

Spigolando nell'archivio, nei ritagli di tempo, apparivano lampi di luce non sempre immediatamente comprensibili, o remoti dall'ambito delle competenze di chi stava sfogliando fascicoli, fotografie d'epoca, cassette polverose nelle soffitte e nelle cantine, con lo spirito con cui stava documentando, negli scavi di tutela o programmati, le sequenze stratigrafiche e il linguaggio delle strutture sepolte.

Uno dei 'filoni' meglio definibili, grazie all'opera monumentale di Otto von Hessen – delle cui lezioni all'Università di Pisa erano ancora freschissime memoria ed eco – era quello dell'Alto Medioevo in Toscana. Ai due volumi dedicati all'archeologia 'longobarda' (VON HESSEN 1971; VON HESSEN 1975), in effetti, plausibilmente per scelta dell'autore, una sola cosa mancava: la ricerca d'archivio.

E dunque, dalle schede raccolte nell'immersione tra faldoni dei primi anni Ottanta, prendeva corpo l'idea di provvedere, in forma rapsodica, per certi aspetti casuale, a recuperare questi dati: marginali rispetto al monumento di Otto von Hessen, ma pur sempre significativi e punto di partenza per tentare di mettere a fuoco qualche altro tratto dell'archeologia di quei secoli.

Certamente fu emozionante veder apparire, con qualche sommaria notizia, anche la fotografia della cintura della 'sepoltura abbigliata' di San Martino sul Fiora (fig. 1; CIAMPOLTRINI 1983), un tassello che si aggiungeva alla sequenza di tombe 'romanze' (il

termine impiegato dal von Hessen), o piuttosto 'romane', del pieno VII secolo, disposte sull'asse che va da Roselle a Sovana, passando per la Grancia, e che oggi è stato integrato dal felice scavo di Lusciano/Macereto, nel territorio di Scansano, condotto e publicato da Marco Firmati (FIRMATI 2022), modulandosi sul terreno e trasformandosi in un possibile itinerario dell'Alto Medioevo, da Lucca a Roma, che passava per Roselle, Sovana, e infine quel che rimaneva della via Cassia. L'occasione di sfruttare l'ospitalità che Riccardo Francovich, per più di venti anni, ha assicurato su *Archeologia Medievale* – come Mauro Cristofani in *Prospettiva* – invitò a completare la scheda segnalando un dimenticato contributo di Gino Arrighi, che faceva luce sul ritrovamento della tomba di Santa Giulia in Lucca, del 1859, permettendo la compiuta ricostruzione del contesto e del complesso, oltre a qualche notizia di materiali dal territorio di Orbetello – di cui da poco il giovane archeologo si stava occupando – e alla memoria di una tomba di *exercitalis* dal territorio di Pitigliano, che oggi ha acquisito una luce particolare grazie alle scoperte del territorio di Sovana, alla Biagiola, e di Ischia di Castro (NEJROTTI 2022). Sono punti che delineano un'area di insediamento arimannico riferibile anche all'avanzato VII secolo, indice forse di ridistribuzione interna di beni fiscali funzionali al rafforzamento militare di un distretto di confine. O così si può immaginare.

Fig. 1. Archivio del Museo Nazionale Archeologico di Firenze. Ripresa fotografica delle guarnizioni di cintura da San Martino sul Fiora.

Fu questo l'inizio di un viaggio apparentemente (o forse realmente) senza meta, una sequenza di escursioni che partivano dall'archivio della Soprintendenza, o dai suoi depositi, per muovere in qua e in là per la Toscana.

Dalla combinazione dei documenti d'archivio e di un'esplorazione nelle soffitte della Soprintendenza, dove erano raccolti – per certi aspetti, di nuovo sepolti – i materiali di ritrovamenti dei primi decenni del secolo che non avevano avuto la luce della presentazione museale, prendeva corpo l'analisi dei superstiti materiali delle tombe 6-10 del sepolcreto di Chiusi-Arcisa (CIAMPOLTRINI 1986), spunto anche per rivalutare le acute osservazioni di Michelangelo Cagiano de Avezedo sul peculiare carattere di questo sepolcreto chiusino dello scorcio finale del VI secolo, probabilmente di un gruppo gentilizio (o familiare) longobardo non alieno dal servizio per l'imperatore.

Allo stesso tormentato periodo apparteneva il 'tesoro di Perugia', un ritrovamento del 1717 limpidamente apprezzabile nelle pagi-

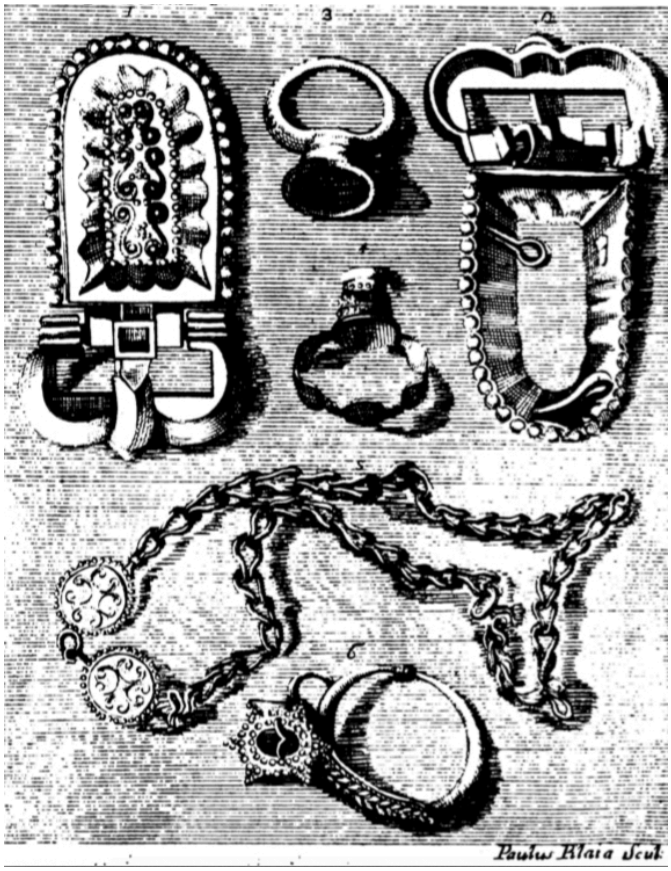


Fig. 2.Giusto Fontanini. Restituzione grafica di materiali del 'tesoro di Perugia'. Da Fontanini 1727.

ne e nelle tavole del Fontanini (FONTANINI 1727): l'associazione con *solidi* di Giustiniano e di Giustino II offriva un perfetto punto di riferimento cronologico per porre la deposizione del celebre piatto e degli oggetti di oreficeria associati (fig. 2; CIAMPOLTRINI 1985), nella fase iniziale della penetrazione longobarda nell'Italia centrale, nel clima di incertezza e di estrema mobilità degli anni intorno al 570.

Sarebbe pleonastico ripercorrere le altre schede elaborate in quegli anni, esito di 'apparizioni' nei magazzini, come per gli orecchini 'con pendenti' di Luni (CIAMPOLTRINI 1989), intravvisti fra i materiali lunensi dei depositi museali fiorentini, o l'armilla 'tipo Bengodi' da Vada, riconosciuta da una scheda dell'archivio fotografico tra i materiali del Museo Civico di Livorno, e subito esaminata *in loco* grazie all'amicizia dell'indimenticata Antonella Romualdi e alla puntualità di Carlo Giuntini (CIAMPOLTRINI 1987).

Frammenti di storie che stavano, però, ricomponendo un quadro più 'strutturato' …

Se ancora ad una episodica incursione archivistica – questa volta agli Uffizi – si doveva il recupero di un momento inedito nella storia museale della 'lamina di Agilulfo' (CIAMPOLTRINI 1988), che offriva l'occasione per proposte esegetiche che hanno meritato il totale disinteresse dell'effervescente ricerca storiografica e archeologica su questo cimelio, in quegli anni, mentre l'elaborazione dei risultati di un decennio di attività di tutela a Lucca – con il ritrovamento anche di sepolture dei secoli VI e VII – portava a tentare di intuire le linee portanti della trasformazione urbana della città fra Tarda Antichità e l'Alto Medioevo (CIAMPOLTRINI, NOTINI 1990), prendevano corpo anche alcuni aspetti-guida della storia toscana di quel periodo, che sembrava opportuno seguire in maniera più organica.

Corollario delle ricerche 'sul campo' a Lucca era infatti la nota sull'insediamento della prima età longobarda nella Valle del Serchio, illuminato dall'evidenza dei toponimi formati dal termine *vicus* o *castellum* seguito da nome di persona longobardo (CIAMPOLTRINI 1990). La possibilità di identificare uno di questi – il Faolfo del *castellum Faolfi* di Valdera (Castelfalfi), su un asse itinerario da Lucca a Chiusi – con il titolare dell'anello-sigillo di trovamento ottocentesco nel territorio chiusino, resta ovviamente mera ipotesi, seppure affascinante, e in parte corroborata dai contesti con materiali di VI se

non VII secolo sul colle della Mustarola – deformazione locale di Santa Mustiola, la santa di Chiusi – a Ghizzano di Peccioli, a poca distanza da Castelfalfi. Ampiamente funzionale al pullulare di ricerche sugli anelli-sigillo della prima età longobarda, la scheda sull'"anello di Faolfo' si meritava, da una delle massime studiose dell'Alto Medioevo italiano, una curiosa censura per l'indicazione del luogo di provenienza, che pure era stato segnalato grazie alla ineccepibile notizia del Gamurrini, recepita dal *CIL* (*CIL* XI, 6715, 4: LUSUARDI SIENA 2003).

Fig. 3. Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, Grosseto (già nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze). Complesso tombale da Capanne di Saturnia.

Seguendo e ricomponendo la dispersa evidenza delle pavimentazioni musive e in *sectile*, cominciava in quegli anni a profilarsi un aspetto dell'insediamento tardoantico fino a quel momento non particolamente segnalato per la Toscana, oggi ormai di conclamata evidenza anche in queste terre: le ville, talora riferibili a quei personaggi di rango senatorio che sono i veri protagonisti della narrazione di Rutilio Namaziano, e che saranno parte non secondaria dei paesaggi in cui i Longobardi si disporranno al loro arrivo in Toscana, sia per la continuità come *curtes* – esemplare il caso di Asciano, con la sontuosa villa tardoantica che potrebbe essersi trasformata nella *curtis* regia di *Sexiano* – che come centri dell'organizzazione ecclesiastica del territorio (*plebes*). Il complesso di Collesalvetti, località Torretta Vecchia, che proprio in quel torno di tempo stava ritornando in luce, era già stato sondato negli anni Trenta, e documentato da ottimi disegni e da fotografie che venivano riproposti, assieme alla rilettura del complesso sepolcrale di Bolsena, oggetto di un accurato giornale di scavo, che imponeva di ritornare sul tema delle tombe 'romane' del VII secolo, in particolare delle tombe femminili caratterizzate da una completa dotazione di oggetti di ornamento personale, secondo una tradizione ancora episodicamente conservata nella Tarda Antichità (CIAMPOLTRINI 1991), come segnalava la tomba di Capanne di Saturnia, della fine del IV o del V secolo, recuperata presentando gli orecchini a pendente di Luni, e oggi esposta nel Museo di Grosseto (fig. 3; CIAMPOLTRINI 1989).

Proprio sulle tombe 'con corredo', viste anche come segno della possibile riemersione di aspetti ideologici e culturali di matrice 'pagana', soffocati dalla sistematica cristianizzazione e riapparsi nello sfacelo del potere imperiale determinato dall'arrivo dei Longobardi,

Fig. 4. British Museum, Londra. Materiali da un complesso tombale di Sutri.

con il loro peculiare modello culturale di sepolture, si ritornava in altri due contributi, che sviluppavano spunti già colti nelle prime ricerche d'archivio, con escursioni fra sepolcreti tardoantichi e altomedievali, da Pisa a Talamone e alla Maremma, sino alla rivalutazione, sulla scorta di una fotografia presentata da Nils Åberg, del ritrovamento del 1878 a Sutri – una tomba femminile degli ultimi decenni del VI secolo, acquisita dal British Museum e oggi adeguatamente valorizzata (fig. 4) – e, soprattutto, del sepolcreto fiesolano detto 'di Via Riorbico', o, piuttosto, del 'Tempio Romano', ben distinguibile, per cronologia e dotazioni dei defunti, dagli altri della città (CIAMPOLTRINI 1992; CIAMPOLTRINI 1993).

A dieci anni dall'inizio, la serie di viaggi nella Toscana del VI e VII secolo (fig. 5) si poteva ritenere conclusa, con appena qualche aggiunta, come l'apparizione di un poculo di ceramica longobarda, con decorazione stampigliata, di provenienza sconosciuta, fra le ceramiche etrusche del Museo Archeologico, o della scatolina che raccoglieva le dotazioni della defunta 'abbigliata' di Bolsena, da tempo date per disperse (CIAMPOLTRINI 1995).

Esauriti i filoni archivistici, rimaneva tuttavia la terra, terra di Lucca e del suo territorio, o del Valdarno, per proseguire il viaggio nei secoli dell'arrivo dei Longobardi, ormai non più entusiasmante sequenza di escursioni, ma metodico percorso fra dati di scavo e contesti organici. Per Lucca, si provvedeva alla sintesi con *La città di San Frediano* (CIAMPOLTRINI 2011), fortunatamente uscita proprio mentre la sezione altomedievale del Museo Nazionale di Villa Guinigi, grazie al diuturno impegno di Maria Teresa Filieri e poi di Antonia D'Aniello, prendeva corpo ed accoglieva anche i materiali di recentissimo ritrovamento, come quelli del sepolcreto di Via Elisa-Via dei Fossi (CIAMPOLTRINI, GIANNONI, MONGELLI 2011); il territorio concedeva, grazie anche alla straordinaria abilità di Sara Alberigi, la felice acquisizione della necropoli della Scafa di Pontedera (ALBERIGI, CIAMPOLTRINI 2012), che invitava a ritornare su argomenti trattati venti anni prima, dalla distribuzione dell'insedia-

mento longobardo a Lucca e nel Valdarno, alle tombe 'con corredo' (o piuttosto dotazioni di abbigliamento personale). Argomento questo di nuovo affrontato su invito di Andrea Camilli, e corroborato dalle fresche scoperte di Pisa, area Scheibler, e di Galciana di Prato (CIAMPOLTRINI 2019).

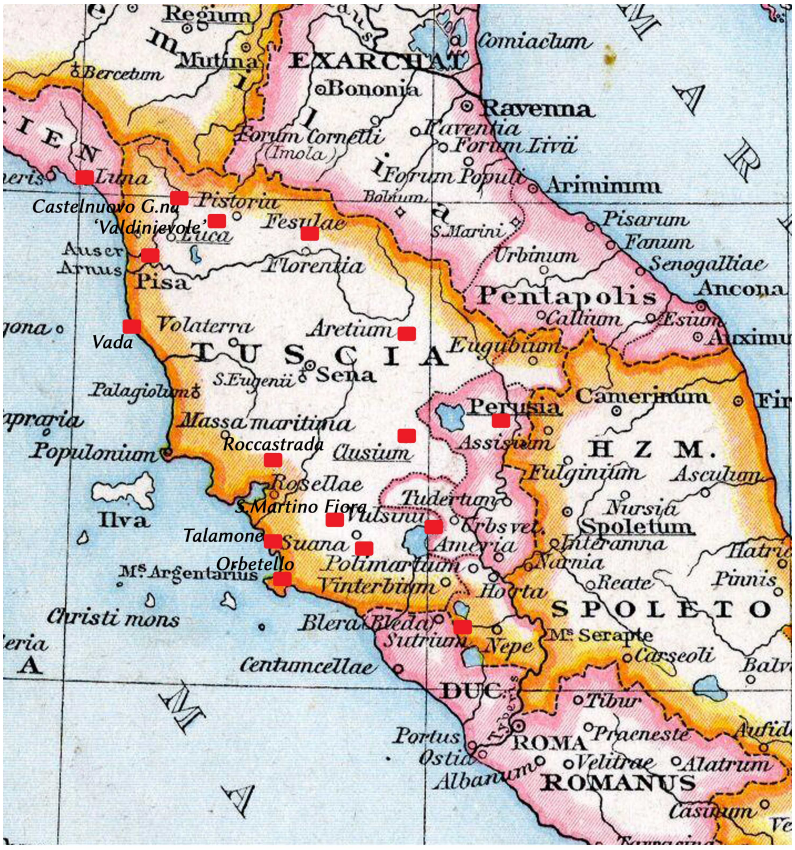


Fig. 5. Siti menzionati nel testo, riferiti alla carta 'Italien zur Langobardenzeit' di G. Droysen, Allgemeine historische Handatlas, Bielefeld 1886.

L'avventura nella Soprintendenza si stava avviando alla fine, che – grazie alla volontà del ministro *pro tempore*, peraltro assecondata dai suoi successori, e dei suoi ispiratori – stava coincidendo anche con la fine della Soprintendenza stessa, immolata sull'altare del 'nuovo', con la sua storia e la sua tradizione secolare di tutela, ricerca, valorizzazione intimamente intrecciate. Anzi, si era già conclusa, quando l'invito di Chiara Valdambrini a contribuire alla grande mostra grossetana sulla Toscana in età longobarda del 2021 imponeva di ripensare agli ormai quaranta anni di ricerche su questo aspetto, per sintetizzarli nelle pagine dedicate a Lucca (CIAMPOLTRINI 2022).

Nello stendere quelle righe, oltre ai ricordi, di scavi di fascicoli di amici, pullulavano anche nuove domande.

Domande, come appendice a tanti anni di appassionati viaggi, per le quali si tenterà comunque di immaginare una risposta.

PARTE I

PROVINCIA TUSCANA, TUSCANA ARVA.

APPUNTI PER LA STRUTTURA AMMINISTRATIVA DELLA TUSCIA LANGOBARDORUM NEGLI ANNI DEL DUX TASO E DELL'ABATE BERTULFO (626-630)

La pagina, irta di citazioni ma snella, con cui Fedor Schneider trattò la genesi del nome 'Toscana', elencandone le prime apparizioni nella seconda metà dell'VIII secolo, in atti usciti dagli ambienti della curia romana[1], è anche un prezioso punto di riferimento per mettere a fuoco il contesto politico da cui Fredegario derivò la romanzesca vicenda del *dux Taso*, in uno dei suoi *excursus* sulle vicende delle regno longobardo di Pavia, legati ovviamente – in primo luogo – ai riflessi e ai rapporti con il regno dei Franchi.

In effetti, *Tuscana*, per semplificazione di *provincia Tuscana* – aggettivo ovviamente derivato da *Tuscus* – è sì bene attestata, stando ai documenti citati da Schneider, almeno dall'VIII secolo, ma con anticipazioni singolarmente concentrate nel decennio 620-630.

Il *dux Taso*, nei due passi di Fredegario di cui è protagonista, è costantemente qualificato dal suo rapporto con la *provincia Tuscana*. Appare sulla scena nel 623: «*Taso unus ex ducibus Langobardorum cum ageret Tuscanam provinciam, superbia elatus, adversus Charoaldum regem coeperat rebellare*»[2]. Diviene vittima della delazione di un membro della corte del re Arioaldo (*Charoaldus*), Adalulfo, che lo accusa segretamente di congiurare con la regina Gundeberga (o Gundeperga), figlia di Agilulfo e quindi effettiva fonte di legittimazione del potere regio; questa viene esiliata e incarcerata per tre anni a Lomello, mentre per *Taso* sembra non ci siano conseguenze, tanto che nel 630 è di nuovo alla ribalta della cronaca di Fredegario.

Questa volta è il re stesso a ordire con l'esarca di Ravenna Isaac (*Hisacius*) una trama per eliminare l'ambizioso dux: «*Eo anno Charoaldus rex Langobardorum legatos ad Hisacium patricium secretius mittens, rogat ut Tasonem, ducem provinciae Tuscanae, quo poterat ingenio interficeret*»[3]. *Taso*, con i suoi, viene attirato entro le mura di Ravenna, dopo essere stato fraudolentemente convinto a deporre le armi prima dell'ingresso in città, e viene trucidato con tutti i suoi compagni. Il re paga all'esarca il prezzo dell'inganno riducendo il sussidio che l'Impero versava annualmente a Pavia da tre a due *centenaria* d'oro, dunque uno 'sconto' di cento libbre d'oro, equivalenti – al peso del solido di 1/72 di libbra – a 7200 solidi, il prezzo del tradimento e della strage. Il re non avrà modo di rallegrarsi per il successo

1 SCHNEIDER 1975, pp. 10-14.
2 *Fredegarii Chronicon*, 49, *ad annum* 623.
3 *Fredegarii Chronicon*, 69, *ad annum* 630.

dell'eliminazione di un possibile rivale: muore poco dopo e gli subentra, sposando la vedova Gundeberga, Rotari.

In realtà Arioaldo regnò fino al 636, e quindi la narrazione di Fredegario, con le sue contraddizioni nella cronologia – Arioaldo salì al trono nel 626 – ha dato adito a valutazioni contrastanti, fra chi ne accetta la sostanza, e chi – soprattutto sulla scorta del silenzio sulla vicenda in Paolo Diacono – la contesta radicalmente. La posizione più equilibrata e accettabile sembra quella di Martindale nella voce della *PLRE*, asciutta come asciutto era Schneider[4], che puntualizza gli errori cronologici di Fredegario, ma ritiene che questi non mettano in discussione la sua sostanziale affidabilità, tanto più che egli fu contemporaneo degli avvenimenti di Pavia e di Ravenna.

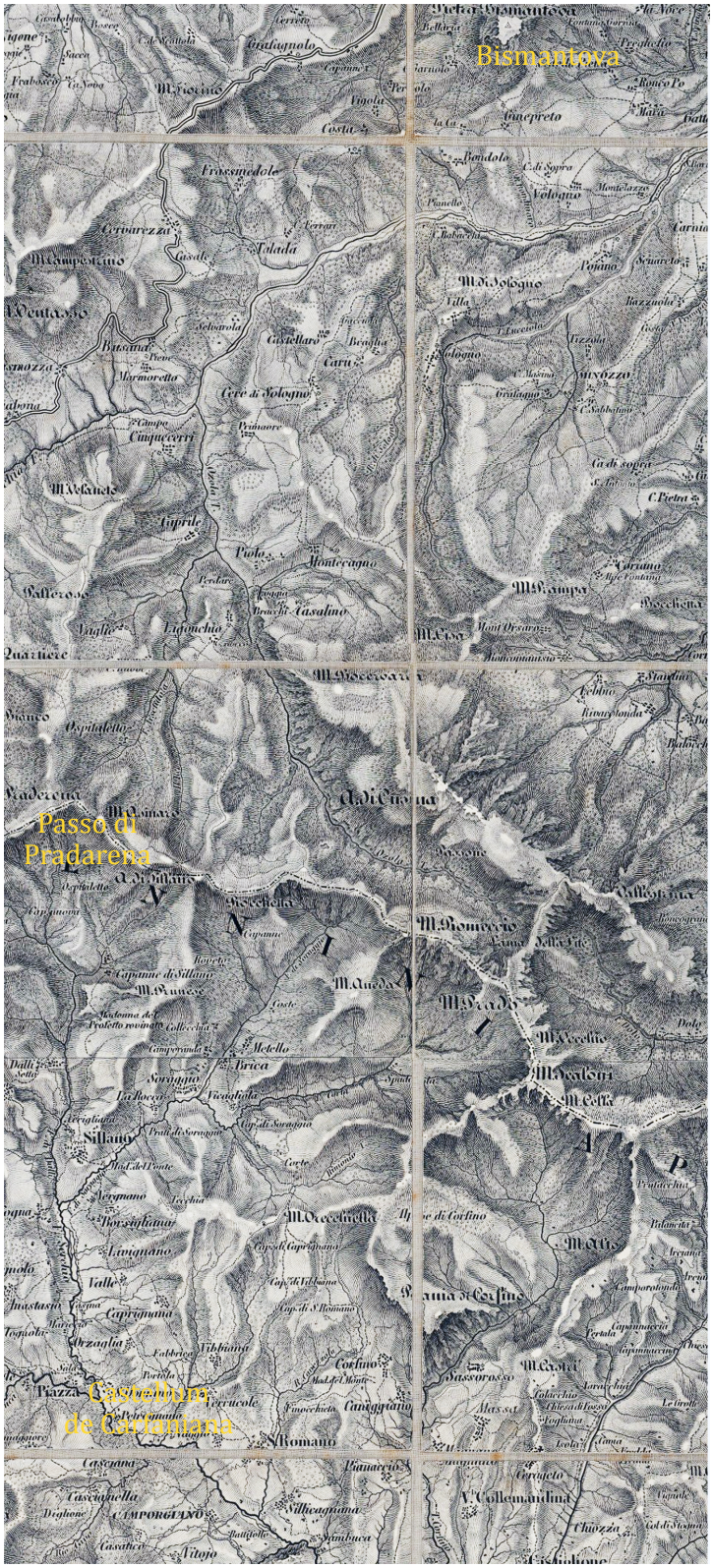
Astenendosi da qualsiasi congettura, inevitabilmente autoschediastica, sul possibile ruolo di *Taso* nei conflitti – anche all'interno della classe dominante longobarda – fra cattolici e ariani (Arioaldo era ariano), che potrebbero motivare le trame con la regina, figlia di Teodolinda, e gli evidenti stretti rapporti con l'esarca di Ravenna, si può almeno integrare la sintesi di Martindale con le osservazioni di Schneider. La fonte di Fredegario, per la storia romanzesca del *dux* di Toscana, della regina Gundeberga, del re Arioaldo, dell'esarca *Isaac*, degna di un'opera settecentesca o di un romanzo storico, potrebbe infatti essere cercata in ambienti di Roma, che seguivano con ovvia attenzione le lotte interne per il potere fra i *duces* longobardi, e 'vedevano' il ruolo di *Taso* come *dux*, nella Tuscia, come una carica omologa a quella degli omonimi *duces* dell'Italia imperiale[5], qualificata dalle definizione come *provincia* del distretto militare e amministrativo cui erano preposti. Un *dux* longobardo, ma visto in sovrapposizione al sistema amministrativo e militare dell'Italia bizantina, in conclusione, che come tale si presentava all'esarca *Isaac*. Di certo l'evento non dovette essere irrilevante nella Ravenna degli anni intorno al 630, e la notizia inevitabilmente giunse a Roma e da qui a Fredegario.

All'ipotesi, fluida e impalpabile come spesso (o quasi sempre) sono le fonti di questa epoca, incluso lo stesso Paolo Diacono, è possibile aggiungere un modesto conforto.

Negli anni in cui il *dux Taso* si muoveva in Toscana – ma anche a Pavia e a Ravenna – con un ruolo autonomo, e comunque con un potere che metteva il re stesso in condizioni di non poter agire contro di lui apertamente, tanto da avere evitato azioni dopo la scoperta della possibile congiura con la regina Gundeberga, ma solo nell'ombra, trasformando in sicario prezzolato l'esarca *Isaac*, attraversa i territori che da lui dipendono l'abate di Bobbio Bertulfo, in compagnia di suoi monaci.

Fig. 1. L'Appennino tosco-emiliano fra Garfagnana e territorio di Bismantova. Dalla Carta Topografica del Ducato di Modena, Imperial Regio Istituto Geografico Militare, 1842.

4 *PLRE*, 3, 2, p. 1218, *Taso* 2.
5 Su questi si veda la metodica recensione di BORRI 2005.



La narrazione del suo viaggio a Roma, dell'udienza papale – con il pieno successo delle richieste dell'abate per l'autonomia del monastero dal vescovo di Tortona, nel cui territorio Bobbio si trovava – e del ritorno, dovuta a Giona di Bobbio, suo compagno di viaggio e testimone oculare, ha un momento di grande emozione, sulla via del ritorno, al valico degli Appennini, nel giugno del 628: «*Percoeptum ergo optatum munus, ad patriam remeare nisi sumus. Cumque, peracto itineris spatio, Tuscana arva postposita, Appennina attigimus rura et propter castrum cui Bismantum nomen est venissemus, tanta vis febrium Bertulfum oppressit, ut omnino morte praeveniri crederetur*»[6]. Mentre sono accampati in queste terre, la notte del 28 giugno, vigilia della festa dei Santi Pietro e Paolo, all'abate morente appare lo stesso San Pietro, che gli ingiunge di alzarsi e raggiungere i suoi compagni: la miracolosa guarigione è completata.

I tormenti esegetici sulla narrazione di Giona di Bobbio sono ancor più raffinati di quelli che si incrociano con le contemporanee storie del *dux Taso*. Ne ha offerto una complessa sintesi il Gherri[7], mentre Alexander O'Hara, nella sua recentissima indagine su Giona di Bobbio[8], accetta senza discussioni l'autenticità del testo. Districarsi nella palude dell'erudizione, quando ci si è avventurati, è arduo, ai limiti dell'impossibile, con sabbie mobili pronte dovunque a risucchiare qualsiasi passo. E forse è da lodare O'Hara proprio per aver evitato questo itinerario.

Un modesto indizio a favore del per-

6 JONAS, II, 23, p. 283.
7 GHERRI 2011.
8 O'HARA 2018.

corso scelto dallo studioso è offerto proprio dalla collocazione geografica dell'apparizione miracolosa di San Pietro. I viandanti hanno superato i *Tuscana arva*, e sono appena entrati (*attigimus*) negli *Appennina rura*, in vista del *castrum Bismantum*, segno del paesaggio inconfondibile con la Pietra di Bismantova[9].

Già si è annotato che l'itinerario seguito dall'abate e dai monaci di Bobbio, valicando gli Appennini all'altezza di Bismantova, non poteva che essere quello che partiva da Lucca, seguiva il corso del Serchio, e infine muoveva per il Passo di Pradarena (o le alternative del Passo della Comunella e di Cavursella), dal quale si apre verso la Pianura Padana un orizzonte dominato proprio dalla Pietra di Bismantova (fig. 1)[10]: è quanto sopravvive della via da Lucca a Parma registrata negli itinerari tardoantichi, sulla quale si è scritto abbondantemente[11]. Uno dei segmenti meno ipotetici è proprio quello che porta da Lucca al valico, in cui i relitti toponomastici del sistema stradale romano, con i toponimi-miliario, da Sesto di Moriano fino a Diecimo di Borgo a Mozzano, sono coerenti, e i due distretti altomedievali in cui è divisa l'Alta Valle, con centro eponimo a *Castrum Novum*/Castelnuovo di Garfagnana e nel *Castellum de Carfaniana*, plausibilmente identificabile nell'area del Castelvecchio di Piazza al Serchio, corroborano il ruolo strategico che il controllo della valle e dei passi appenninici dovette conservare a lungo.

Qui finivano, per Giona, i *Tuscana arva*, e iniziavano gli *Appennina rura*. Sembra legittimo ipotizzare che l'aulica prosa del monaco di Bobbio mimetizzi la concreta divisione amministrativa fra la Toscana, vista come terra di campi (*arva*), e la provincia *Alpes Appenninae* – genericamente qualificata dai *rura* – elencata come nona da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, II, 18) fra i distretti amministrativi dell'Italia, al momento dell'arrivo dei Longobardi, che si estendeva sulla dorsale settentrionale appenninica dai confini con la Liguria fino a quelli con l'Umbria e confinava con l'Emilia, limitata alla pianura. Il controllo dei passi appenninici poteva aver richiesto già in età tardoantica una struttura militare-amministrativa autonoma, mantenuta (o ristabilita) con il ritorno del potere imperiale, dopo le guerre gotiche.

Ovviamente anche sulle *Alpes Appenninae* si spendono fatiche esegetiche incessanti, e certo non è il caso di integrarle; è sufficiente sottolineare che l'aggettivo geografico scelto per gli *arva* a sud dell'Appennino è *Tuscana*, così come *Tuscana* è la provincia retta dal *dux Taso*. Si potrebbe anche rilevare, per la pur autorevole tradizione di studi che sostiene che il viaggio di Bertulfo a Roma sia un'invenzione seriore e che il passo è interpolato all'autentica lezione di Giona, che è arduo immaginare un interpolatore così informato di un

9 Su questo si veda di recente CANTATORE 2017.
10 CIAMPOLTRINI 2022, p. 189.
11 Si veda da ultimo CASSONE 2018, in part. pp. 57-72.

termine (*Tuscana*) di uso rarissimo fino almeno al tardo X secolo, oltre che dei confini politico-amministrativi dell'Italia del VII secolo, prima che la conquista longobarda portasse alla fine della provincia *Alpes Appeninae*.

La *provincia Tuscana* di Fredegario – o della sua fonte romana – in Giona viene dunque poeticamente trasformata, quasi per aggiungere colori all'emozionante scenario della miracolosa apparizione di San Pietro all'abate Bertulfo – in *Tuscana arva*, che sul crinale appenninico confinano con la provincia *Alpes Appenninae*. Questa, negli anni in cui la attraversava Bertulfo, doveva ancora essere in gran parte sotto il controllo dell'esarcato, almeno fino al *castrum Bismantum*, mentre la *Tuscana* era ovviamente amministrata dal *dux Taso*, in nome del re di Pavia.

All'immagine di una rigida contrapposizione fra Longobardi e Bizantini, distinti da un *limes*, è proprio la storia di *Taso* e di *Isaac* a opporre una potente obiezione, disegnando piuttosto un confine fluido, che permette allo stesso *Taso* di entrare in Ravenna – seppure senza armi, come da disposizione imperiale – e all'abate di Bobbio di arrivare a Roma con la scorta fornitagli dal re di Pavia, come puntualizza Giona[12]. I *castella*, dall'una e dall'altra parte – nel caso di questo tratto dell'Appennino i due di Garfagnana, nella *provincia Tuscana*, e il *castrum Bismantum* sul versante padano, ragionevolmente ancora presidiato da milizie imperiali, negli anni di *Taso* e di Bertulfo – sembrano piuttosto punti di controllo del sistema stradale, più che parte di una struttura difensiva che punteggiava il confine. D'altronde, l'esiguità numerica dei contingenti militari imperiali da una parte, il carattere dell'esercito longobardo dall'altro, non permanente ma formato per le singole imprese militari, avrebbero reso assai difficile la vigilanza di un apparato difensivo paragonabile ai *limites* dell'età imperiale.

Ritornando alla storia di *Taso*, così come è narrata da Fredegario, in filigrana si riconosce un'autonomia che non sembra molto diversa da quella dei suoi omologhi di Spoleto o di Benevento.

Forse fu proprio questa particolare situazione a determinare la fine di un ducato esteso a tutta la *Tuscia Langobardorum*. Troppo vicino a Ravenna e a Roma – ma anche a Pavia – un *dux* che amministrasse l'intero territorio della regione aveva potere e ambizioni che potevano renderlo pericoloso per l'autorità regia. *Taso* non sembra avere successori; quando l'evidenza documentaria, sul finire del VII secolo, inizia ad essere corposa, appare in Toscana un solo *dux*, a Lucca, ma con ruolo limitato al solo territorio della città.

È lecito immaginare che il titolo derivasse proprio dall'occupare la sede che era stata del superbo *Taso*, e che da Lucca, come lascia immaginare anche la storia della penetrazione longobarda in Tosca-

12 JONAS, II, 23, p. 282.

na, nei primi decenni del regno longobardo venisse gestito l'intero territorio regionale.

Ma le ipotesi su questi decenni sono talmente spesse, che non si avverte la necessità di aggiungerne altre.

PARTE II

Il ketos e i delfini dell'imperatore. Ritorno al 'longobardo d'oro' di Chiusi

«Allora fu anche presa quella balena che quei di Bizanzio chiamavan Porfirione. Questa balena per più di cinquant'anni infestò Bizanzio ed i paesi circonvicini, non continuamente invero, ma a volte e con grandi intervalli. Molte furono le navi che colò a fondo e molti i naviganti che violentemente sbattuti mandò a gran lontananza. A Giustiniano assai stava a cuore di effettuare la presa di questa belva, ma niun mezzo si trovava per compire questo suo volere. Come poi accadde che quella fosse presa, vengo ora a dire. Era il mare in piena bonaccia, ed una grande quantità di delfini erasi radunata alla bocca del Ponto Eusino. Questi, vista improvvisamente la balena, fuggiron via alla rinfusa ed i più giunsero presso alla foce del Sangari. La balena riuscì a coglierne ed a divorarne tosto alcuni. Sia però per fame, sia per voglia bellicosa, non si ristette dall'inseguirli, finché senza accorgersene venne a trovarsi assai presso a terra. Ivi, impigliatasi nella mota molto profonda, violentemente agitandosi fece ogni sforzo per poter presto togliersi di là; ma non che sfuggire da quel fango tenace, tanto più vi si impigliava. I prossimi abitanti, udito ciò, tosto di corsa le furon sopra colle asce colpendola senza posa da ogni parte, e senza pur così averla uccisa, la tiraron via con grosse funi, e postala su dei carri trovarono ch'era lunga trenta cubiti e larga dieci. Ivi spezzatala e spartitasela, taluni immantinente se ne cibarono, altri la parte a loro toccata miser sotto sale. Quei di Bizanzio quando sentirono il terremoto e conobbero i fatti del Nilo e di questa balena, tosto ne trassero predizioni ciascuno a suo talento. Imperocché gli uomini quando versino in difficoltà, amano dai prodigi presagire il futuro e nelle molestie che li tormentano veder comunque segni dell'avvenire. Io però lasciando ad altri il divinare e l'interpretar prodigi, questo soltanto ben so che il Nilo rimasto a lungo straripato nelle campagne fu cagione di grandi e presenti sciagure, e la uccisione della balena fece cessare ben molti mali. Dicono alcuni che la balena presa non fosse quella stessa che ho ricordata, ma un'altra. Ora però io torno là donde mi dipartii.».

Con l'insostituibile traduzione di Domenico Comparetti, l'*excursus* a margine degli eventi dell'anno tredicesimo della Guerra Gotica (548) che Procopio dedica alla storia del κῆτος *Porphyrion*[1] conserva il singolare fascino dell'intreccio fra nota di cronaca e narrazione favolistica. Questo secondo aspetto sembra rendere fatica vana l'investigare sulla reale natura del κῆτος – qui 'mostro marino', più che 'balena'[2] – che per la prima metà del VI secolo minacciò la navi-

1 Procopio 1896, pp. 385-387.
2 In generale, si veda, nella sterminata bibliografia sull'argomento, Szabo 2008, pp. 40-41.

gazione nelle acque del Bosforo e del Mar di Marmara, avventurandosi anche nel Mar Nero, dove si svolge l'ultimo episodio della vicenda, alla foce del Sangario. Forse *Porphyrion* era un'orca, rimasta isolata dal branco, dato che anche in età contemporanea sono segnalati attacchi di orche a imbarcazioni, e la pratica di caccia di questo predatore marino comprende anche l'inseguimento della preda fin sulla spiaggia; nel caso di *Porphyrion*, e dell'ultimo suo attacco, probailmente la natura fangosa del suolo gli impedì di svincolarsi e di ritornare al mare, come è tipico delle orche. Qui dunque finirono miseramente le sue gesta.

Fig. 1. Lucca. Museo Nazionale di Villa Guinigi. Guarnizioni di cintura dalla tomba di Santa Giulia.
Fig. 2. Istanbul, Santa Sofia. Lastra in opus sectile. Particolare con coppia di delfini.
Fig. 3. Ravenna, San Vitale. Mosaici con ritratti di santi e coppia di delfini.
Fig. 4. Heraclea Lynkestis. Fontana attribuita al vescovo Giovanni.
Fig. 5. Parenzo, Basilica Eufrasiana. Rilievo con delfini.

Ritornando sul complesso delle dotazioni del personaggio di alto rango – un *vir magnificus*, si è voluto immaginare – sepolto non oltre gli inizi del VII secolo e ritornato in luce nel 1859 a Lucca, in Piazza del Suffragio, davanti alla chiesa di Santa Giulia, si è rivolta l'attenzione al sistema decorativo delle applicazioni in oro della cintura (fig. 1)[3], con la coppia di delfini simmetricamente contrapposti, per seguire speditivamente, pressoché in tutte le aree dell'Impero, nei decenni centrali del VI secolo, la fortuna di questo tema decorativo, che sembra un vero e proprio logo degli anni di Giustiniano: dalle realizzazioni in *opus sectile* di Santa Sofia, riferite alla ricostruzione successiva al crollo del 558, completata nel 562 (fig. 2)[4] a quelle musive di San Vitale, forse di poco più antiche (fig. 3) e alle versioni a rilievo di *Heraclea Lynkestis*, nella fontana attribuita al vescovo Giovanni, datata al 561 (fig. 4)[5], o alle applicazioni nella basilica eufrasiana di Parenzo, probabilmente conclusa in questi stessi anni (fig. 5)[6].

La concentrazione negli ultimi anni dell'impero di Giustiniano è tale da imporre almeno di valutare la possibilità che la fortuna del motivo della coppia di delfini non sia solo il generico esito di una tradizione decorativa, favorita dalla possibilità, sistematicamente sfruttata in una gamma di varianti, di costruire perfette simmetrie, o dalle valenze beneauguranti o salvifiche del delfino, in una storia millenaria di amicizia con l'uomo, ma anche un concreto riferimento ad un evento che doveva aver avuto, nella vita quotidiana della capitale dell'Impero, l'eco rispecchiata dalla pagina di Procopio. La 'fortuna dell'imperatore', si vorrebbe dire, che pur avendo fallito nei suoi tentativi di dare la caccia al κῆτος, tuttavia era riuscito a vedere la fine e

3 CIAMPOLTRINI 2022, p. 192, con altri riferimenti bibliografici.
4 RUSSO 2011.
5 MIHAJLOVSKI, ROSPENDOWSKI 2011.
6 MATEIĆIĆ 2014, *passim*.

il miserabile smembramento di un subdolo nemico: il 'colpo di fortuna' che talvolta, come nel caso della rivolta di Nika, aveva salvato *in extremis* Giustiniano.
Certo è, invece, che è impossibile eludere la suggestione della 'caccia al delfino' del κῆτος *Porphyrion* davanti alle immagini, rese disponibili sulla rete da organi di

informazione turchi – in attesa dell'edizione del monumento – dei mosaici pavimentali di una chiesa emersi in scavi clandestini nel 2019 nei pressi dell'antica Parion (o Lampsakos) nell'area di Çanakkale, sulle rive dei Dardanelli, non molto lontano dal teatro delle gesta del mostro marino degli anni di Giustiniano (fig. 6)[7]. I κῆτοι che inseguono un delfino, disposti nei rombi della stella a otto punte che sembra campire la fascia centrale della chiesa, esemplificano le varianti nella realizzazione del 'mostro marino', ampiamente discusse da Stefano Riccioni in un recente contributo, anche per la 'riformulazione iconografica' determinata dalla presenza delle ali, apparentemente do-

7 Per i riferimenti, si rinvia a AKBULUT DAGLIER 2022, p. 214.

Fig. 6. Area di Çanakkale, Turchia. Mosaico con esseri marini.
Fig. 7. Deir Za'faran, Beth Qadishe. Rilievo con esseri marini.
Fig. 8 Già a Roma, Museo Nazionale dell'Alto Medioevo. Scramasax da Castel Trosino, tomba F.
Fig. 9. New York, Metropolitan Museum. Guarnizioni di scramasax da Chiusi.
Fig. 10. Pisa, Museo delle Navi. Fibbia per cintura da tomba di Piazza dei Miracoli

vuta alla 'contaminazione' con le connotazioni iconografiche del *senmurv* sassanide, o, piuttosto, al recupero di una delle varianti iconografiche del κῆτος della storia di Giona[8]. Ovviamente una valutazione motivata e organica sarà possibile solo con l'edizione del monumento, e con la puntualizzazione della cronologia, apparentemente da ricercare entro il VI secolo, così come solo con questi dati potrà essere affrontato il rapporto con altre figurazioni di κῆτος del VI secolo, come quelli che si affrontano in elementi architettonici dell'apparato decorativo della Beth Qadishe del monastero di Deir Za'faran, nella Mesopotamia siriaca (fig. 7)[9], ugualmente collocati nel VI secolo.

Lo schema fortunato sull'Ellesponto invita al riesame del motivo decorativo che copre le applicazioni auree dello *scramasax* di piccolo formato di cui era provvisto il 'Longobardo d'oro' dell'Arcisa di Chiusi, giunto con le acquisizioni Baxter al Metropolitan Museum di New York (fig. 9, 1)[10]. Il κῆτος alato che muove verso sinistra, seguito da un delfino – entrambi resi ad incisione, come in tutte le guarnizioni dell'apparato di sospensione dello *scramasax* – potrebbe infatti derivare da un gruppo analogo a quello dei mosaici di Parion, spezzato e adattato agli spazi disponibili confinando il delfino nel più angusto settore destro e facendone, da inseguito, l'inseguitore, quasi che lo schema iconografico fosse comunque incomprensibile per il committente della preziosa arma.

Si deve al censimento degli *scramasax* d'area italica curato da Marco Pontalti la ricognizione del piccolo gruppo di questi manufatti – tutti del formato 'corto' peculiare della fase più antica della

8 Riccioni 2016, in part. pp. 142-144.
9 Keser Kayaalp 2010, pp. 326, fig. 3 (da cui fig. 7). L'interpretazione come delfini sembra contraddetta dalla spirale in cui si avvolge il corpo dell'essere marino, che sembra afferrare un altro essere marino, nello schema delle storie di Giona. Le condizioni di leggibilità del monumento dissuadono da ipotesi esegetiche fondate su immagini fotografiche di qualità non eccelsa.
10 Sul 'Longobardo d'Oro' sono risolutive le pagine di Paolucci 2009.

produzione, compresa fra lo scorcio finale del VI e i primi del VII secolo – in cui spiccano, per le applicazioni in oro, l'esemplare da Chiusi e quello della tomba F di Castel Trosino (fig. 8)[11]. Questo è stato attribuito a manifatture d'area italica, se non propriamente romana, provviste del repertorio di motivi decorativi definito dai materiali della *Crypta Balbi* a Roma, ed ora splendidamente attestato da una fibbia in argento del sepolcreto pisano di Piazza dei Miracoli, che verrebbe di attribuire alla stessa bottega, per le puntuali rispondenze nella resa del tralcio 'a cornucopia' (fig. 10)[12]. Nonostante le profonde distinzioni stilistiche nella resa dell'apparato decorativo, ad incisione a Chiusi, a traforo a Castel Trosino, difficilmente attribuibili alla stessa bottega, anche lo *scramasax* del 'Longobardo d'oro' potrebbe essere ascritto alle officine d'area italica dello scorcio finale del VI secolo, se a queste si deve la produzione di crocette auree avviata subito dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia. La protome ferina sorgente da un tralcio vegetale che campisce le applicazioni del fodero chiusino, identica a quella del κῆτος alato della figurazione più estesa (fig. 9, 1), è manifestamente esemplata da un modello iconografico, radicato nei 'girali popolati' della Tarda Antichità, che è anche fonte del sistema decorativo distribuito sulle braccia della crocetta aurea restituita

11 Pontalti 2017, pp. 187-191.
12 Pontalti 2017, l.c.; per la fibbia da Pisa, Alberti, Baldassarri 2015.

da una tomba longobarda dello scorcio finale del VI secolo (fig. 11) venuta in luce ai primi dell'Ottocento nella campagna lucchese, e riconosciuta infine nel Museo Nazionale Germanico di Norimberga[13]. Qui il girale non termina con una seconda protome animalesca, ma con un cerchio puntinato coperto da un monogramma cruciforme, di ardua soluzione.

Fig. 11. Norimberga, Museo Nazionale Germanico. Crocetta aurea da tomba ritrovata nei dintorni di Lucca.

Non è questa la sede per rammentare che le cifre iconografiche del κῆτος alato e del tralcio vegetale desinente in protome ferina riemergeranno, in diversa redazione, nel campionario dei marmorari dell'Italia longobarda dei primi decenni dell'VIII secolo, con esemplari realizzazioni nei 'plutei' pavesi 'di Teodote', in cui le protomi ferine araldicamente contrapposte sorgono da una sorta di 'albero demoniaco' verso il quale muovono i due κῆτοι alati[14]; oppure alternandosi agli elementi vegetali dei girali, come sulla 'vasca' di Rigoli, nella campagna tra Pisa e Lucca, e in una piccola serie di monumenti dell'Italia settentrionale degli anni di Liutprando[15]. Si direbbe che flussi spesso sotterranei di temi decorativi e di cifre stilistiche – come la resa ad incisione, forse completata da inserti policromi – attraversano questi secoli, con percorsi non sempre riconoscibili.

Concludendo, se sulla fortuna del tipo della coppia di delfini si potrebbe proiettare l'ombra della diffusione di un soggetto legato alla propaganda imperiale degli anni estremi di Giustiniano, presto trasformato in mero elemento decorativo, nella composizione di 'κῆτος e delfini' l'allusione alla storia di *Porphyrion* e alla 'fortuna dell'imperatore' parrebbe esplicita. I soggetti cristiani dell'apparato dello *scramasax* di Castel Trosino, tomba F (la croce gemmata fra tralci vegetali, anche se non propriamente 'fiorita'; il tralcio 'a cornucopia', di tradizione tardoantica e di grande fortuna nel secolo VIII) si pongono in simmetria con quelli 'imperiali' dello *scramasax* da Chiusi, delineando per le manifatture italiche a cui si chiedevano beni di lusso per le aristocrazie longobarde degli ultimi decenni del VI secolo un repertorio iconografico capace anche di diffondere temi del lealismo imperiale e dell'ortodossia cattolica.

13 Per la bibliografia, si rinvia a CIAMPOLTRINI 2011, pp. 63-67.
14 Per questo RICCIONI 2016, p. 139, nota 94.
15 Si rinvia a CIAMPOLTRINI 2020 c, anche per la vasta bibliografia precedente.

PARTE III

ISOTHEOI TIMAI. ANCORA SULLA 'LAMINA DI AGILULFO'

«… a mosaico, e rappresentanti, oltre quantità di altre cose di ogni specie, immagini d'uomini, e fatti, che qui verrò indicando: Da una parte e dall'altra vi sono guerre e battaglie, e assai città, d'Italia e d'Africa, prese da Giustiniano imperadore per mezzo di Belisario suo legato. Questi reduce coll'intero suo esercito, offre a lui il bottino, i re vinti, le regine, e quanto di più distinto è tra gli uomini. Stanno nel mezzo l'Imperadore e Teodora Augusta, entrambi in aria lietissima per tanta vittoria, supplici veggendosi innanzi i re de' Vandali e de' Goti. Assistono intorno festivi i senatori; e così è fatta la pittura, che ne' loro volti l'ilarità si fa chiarissima, co' gesti e col sorriso applaudendo per la grandezza delle imprese all'Imperadore, come farebbesi a' Celesti. Nel rimanente tutto nell'interno è incrostato di marmi con iscelti pezzi dal fondo alla cima, e financo il pavimento; ed alcuni di que' marmi laconici pareggiano lo smeraldo, altri imitano la fiamma; la più parte splendono per la bianchezza, da color ceruleo a foggia d'onde interrotta. E ciò basti.».

Ancora una volta, è Procopio – nella neoclassica traduzione di Giuseppe Compagnoni del *De Aedificiis*, I, 10, per i tipi Sonzogno[1] – a proporre il punto di partenza di un itinerario nella *provincia Tuscana* dei primi del VII secolo. Il trionfo di Giustiniano (che associa Teodora) celebrato dai mosaici dell'ingresso monumentale al palazzo imperiale di Costantinopoli, la *Chalke* – ricostruita dopo l'incendio nella rivolta di Nika[2] – è rapidamente inquadrato nel piano-sequenza procopiano, che parte dalle figurazioni delle guerre vinte da Belisario, in Italia e in Africa, per stringere progressivamente al centro, sulla coppia imperiale, 'lietissima', verso la quale sono condotti i vinti re, dei Goti e dei Vandali:

«κατὰ δὲ τὸ μέσον ἑστᾶσιν ὅ τε βασιλεὺς καὶ ἡ βασιλὶς Θεοδώρα, ἐοικότες ἄμφω γεγηθόσι τε καὶ νικητήρια ἑορτάζουσιν ἐπί τε τῷ Βανδίλων καὶ Γότθων βασιλεῖ, δορυαλώτοις τε καὶ ἀγωγίμοις παρ'αὐτοὺς ἥκουσι.».

Assistono i senatori, non meno festanti, che tributano a Giustiniano, per la grandezza delle imprese *isotheoi timai*, onori pari a quelli che si riservano a Dio:

«γαυροῦνται οὖν καὶ μειδιῶσι τῷ βασιλεῖ νέμοντες ἐπὶ τῷ ὄγκῳ τῶν πεπραγμένων ἰσοθέους τιμάς.».

Non è arduo proiettare su queste immagini perdute quelle di coeve figurazioni della *Maiestas Domini* – è sufficiente il mosaico

1 PROCOPIO 1828, p. 353.
2 Sulla *Chalke*, si veda ad esempio WESTBROOK 2009.

dell'abside della chiesa ravennate di San Michele in Africisco, pressoché coevo a quello della *Chalke* della capitale imperiale (fig. 1)[3] – per ricostruire lo schema iconografico sul quale il toreuta che modellò la 'lamina di Agilulfo' (fig. 2) si fondò per la figurazione sul frontale di elmo 'dalla Valdinievole', che dopo un'iniziale fase di disinteresse ha meritato un'effervescente serie di ricerche.

Presentando un inedito documento sulle vicende

Fig. 1. Berlino, Musei Statali. Mosaico da San Michele in Africisco, Ravenna.
Fig. 2. Firenze, Museo Nazionale del Bargello. 'Lamina di Agilulfo'.
Fig. 3. Dumbarton Oaks. Enkolpion.
Fig. 4. Particolari dell'enkolpion di Dumbarton Oaks (a sinistra) a confronto con particolari della 'lamina di Agilulfo'.

3 Si veda l'esauriente scheda in *https://id.smb.museum/object/1408520/apsismosaik-aus-der-kirche-san-michele-in-africisco-zu-ravenna.*

museali della 'lamina', dopo il suo ritrovamento – in circostanze rimaste comunque oscure – con la fallita proposta di vendita al Museo Archeologico fiorentino nel 1891[4], si concludeva una rapidissima selezione di figurazioni di 'Cristo in trono fra angeli e santi' proprio per giungere ai perduti mosaici costantinopolitani, e, soprattutto alla cruciale lettura che Procopio ne dava, interpretandoli come tributo di *isotheoi timai*: l'imperatore come Cristo in trono, i senatori come gli angeli e i santi, con offerenti e supplici che contemporaneamente ne riconoscono l'autorità e da questa vengono legittimati.

A dire il vero, nel pullulare di contributi su questo cimelio, che sembra ispirare le proposte più variate – da quelle che ne disconoscono la tradizionale esegesi come frontale di elmo, ad altre che insinuano la possibilità che si tratti di un falso tardo-ottocentesco – la proiezione della figurazione della 'lamina' sulle scene della *Chalke* sembra aver goduto di un totale disinteresse.

Se si trattasse di un falso, la fonte del falsario, straordinariamente raffinato, potrebbe essere riconosciuta proprio nella lettura del testo procopiano, così come le connotazioni stilistiche potrebbero essere state mutuate dalla toreutica del VI secolo: sono quasi sovrapponibili il barbato volto di Agilulfo in trono e quello del cosiddetto San Giovanni Battista dell'*enkolpion* a Dumbarton Oaks (figg. 3-4)[5], così come il trattamento stilistico dei volti dei personaggi glabri della 'lamina' è avvicinabile a quello dei santi negli altri tondi terminali delle braccia dell'*enkolpion*, maschili o femminili (la Vergine?; fig. 4). Acutamente, il falsario avrebbe modulato abbigliamento e armamento dei 'guerrieri' che affiancano il re in trono, che ha sostituito con una spada il libro del Cristo, sulla figura del Giosue dell'Evangeliario 'di Rabbula', opera siriaca datata al 586 (fig. 5)[6]. L'iconografia del condottiero degli Ebrei, e del suo compagno Caleb, del VI secolo, confermata dal rilievo in terracotta da Vinica, in Macedonia, di recente acquisizione (fig.

4 CIAMPOLTRINI 1989.

5 Per questo, scheda in *http://museum.doaks.org/objects-1/info/30330*.

6 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut., I, 56, c. 4 r; immagine da *https://tecabml.contentdm.oclc.org/customizations/global/pages/mirador-project/mirador/cdm.html?manifest=https://tecabml.contentdm.oclc.org//iiif/info/plutei/176256/manifest.json*

6)[7] sembra infatti fonte, e possibile chiave di lettura, della figurazione dei due guerrieri, glabri anziché barbati alla moda longobarda (ma anche diffusa fra i militari dell'Impero Romano di questi tempi). Infine, per le corone – in foggia di elmi del tipo *Spangenhelm*– offerte ad Agilulfo, si sarebbe comodamente ispirato alla limpida redazione dello *Spangenhelm*/corona esibita dal re ostrogoto Teodato sui *folles* della zecca di Roma, datati al 534-536 (figg. 7-8)[8]. Per concludere, la folgorante composizione per l'Ascensione dell' Evangeliario 'di Rabbula' non può non essere richiamata, anche per il particolare degli angeli che portano corone (fig. 9)[9].

È evidente che un falsario del tardo Ottocento difficilmente potrebbe aver avuto a disposizione fonti iconografiche e

7 Da ultimo DIMITROVA 2016, pp. 20-21.

8 Per questa si rinvia ad ARSLAN 2022, pp. 269-270, con acute osservazioni sulle scelte iconografiche di Teodato, cui si dovrà però aggiungere che lo *Spangenhelm*, come certifica appunto l'iconografia di Giosue, non può essere inteso come connotazione 'germanica'.

9 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut., I, 56, c. 13 v; immagine da *https://tecabml.contentdm.oclc.org/customizations/global/pages/mirador-project/mirador/cdm.html?manifest=https://tecabml.contentdm.oclc.org//iiif/info/plutei/176256/manifest.json*.

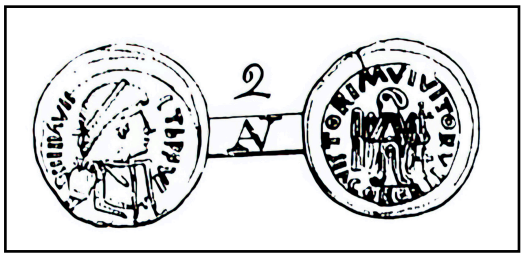
Fig. 5. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana. Evangeliario 'di Rabbula'. Giosue ferma Sole e Luna.
Fig. 6. Vinica (Macedonia del Nord). Placca fittile con Giosue e Caleb.
Fig. 7. Follis della zecca di Roma, al nome di Teodato.
Fig. 8. 'Lamina di Agilulfo'. Particolare.
Fig. 9. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana. Evangeliario 'di Rabbula'. L'Ascensione.

modelli stilistici adeguati a consentirgli un'impresa così accurata. Piuttosto, questi sembrano dipendere dalle fonti che permisero al toreuta al servizio della corte di Agilulfo, il cui repertorio stilistico non era molto dissimile da quello dell'orafo cui si deve l'*enkolpion* di Dumbarton Oaks, di rimodulare sulle esigenze del re longobardo – o dei suoi 'consiglieri', anche romani – l'iconografia del 'trionfo di Cristo' o del 'trionfo dell'imperatore' che ha l'elemento centrale nella figura, divina o *isotheos*, in trono, come Agilulfo, e quelli 'accessori' nei 'guerrieri' che lo fiancheggiano. La sovrapposizione all'iconografia di Giosue, evidente nell'armamento (lancia e scudo), nella corazza e nell'elmo 'a lamelle' peculiari delle fasce più elevate della gerarchia sociale e militare del VI e del VII secolo, sia germaniche che bizantine[10], lascia aperta l'ipotesi che i due non siano semplici 'guardie del corpo' dell'imperatore (*gasindi*?), ma personaggi di livello comparabile appunto a quello di Giosue delle figurazioni bibliche. Per Agilulfo, figure militari di massimo livello – i *duces*? – sono come gli angeli che affiancano il Cristo in San Michele in Africisco, o come i senatori, spettatori della 'manifestazione di autorità' di Giustiniano. Così verrebbe da immaginare, se soccorressero altri argomenti.

Infine, nei 'supplici' seguiti da portatori di corone, ancora non indossate da Agilulfo – tanto che concretamente la figurazione potrebbe essere denominata 'Incoronazione di Agilulfo' – non sarebbe impossibile immaginare l'eco estrema delle figurazioni dei vinti re barbari che partecipano al trionfo di Giustiniano, se ancora una volta non fosse opportuno frenare il flusso delle ipotesi. Molto più solida, invece, si vorrebbe dire, è la presenza delle due Vittorie alate: uno

10 Sulla corazza a lamelle, si veda la disamina di VIZCAÍNO SANCHEZ 2008.

schema iconografico che varia, per la postura delle gambe, che richiama le redazioni classicheggianti delle già citate coniazioni di Teodato, anche nel particolare della gamba nuda portata in avanti (fig. 7), e per gli attributi, quello della *Victoria Augustorum* della monetazione dell'imperatore Maurizio (582-602), tanto cara ai Longobardi che ne faranno, in redazione stilizzata ai limiti dell'informale, il soggetto del *verso* dei tremissi pseudo-imperiali della fine del VI e del VII secolo[11], coniati nell'Italia settentrionale, ma diffusi anche in Toscana, come attestano l'Inghirami, conservando in una tavola un perduto esemplare a Fiesole (fig. 10)[12], o quello dai dintorni dai Bagnacci dell'Osa, nei pressi di Talamone, visto e riprodotto dal Carchidio, ai primi dell'Ottocento (fig. 11)[13]. Il personaggio di alto rango per cui fu prodotto l'elmo perduto in qualche luogo 'della Valdinievole' poteva agevolmente riconoscere il segno della Vittoria, sull'elmo e sulle monete auree, imperiali o longobarde.



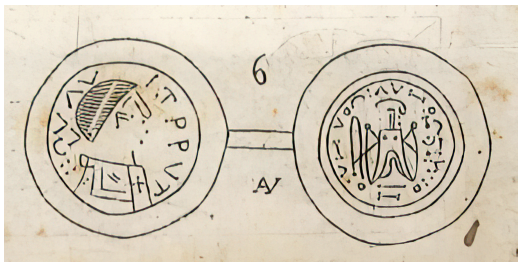


Fig. 10. Tremisse 'pseudo-imperiale da Fiesole. Da Inghirami.
Fig. 11. Tremisse 'pseudo-imperiale' dai Bagnacci dell'Osa, Talamone. Da Carchidio.

Il 'dono' dell'elmo, con la figurazione delle Vittorie vessillifere – con la legenda *victuria* che ne certifica l'identificazione – e un 'corno dell'abbondanza' – memore delle cornucopie dei tralci vegetali applicati per la decorazione del fodero dello *scramasax* della tomba F di Castel Trosino o della sontuosa fibbia da Pisa[14] – che annuncia i tempi felici che genereranno, doveva avere, nei rapporti del re con l'alta aristocrazia longobarda, un ruolo non dissimile da quello dei donativi in moneta aurea, ma assai più 'personalizzato': era un *memento* dell'autorità regia, dal quale il beneficato dipendeva, e – si può immaginare senza eccedere in congetture – permetteva di identificare chi lo portava in una figura di rango assimilabile a quello dei 'guerrieri' posti ai lati del re in trono.

O così si congettura, seguendo il relitto di un elmo perduto – come spesso accade agli elmi – in qualche luogo della Valdinievole, chiarissimo per molti aspetti grazie alla legenda *d( ) n( ) Agil(ulf)*, oscuro per molti altri.

Ma questo è il suo fascino.

11 Si veda l'eccellenti sintesi di SACCOCCI 2022.
12 INGHIRAMI 1842, p. 447, tav. XCVI, 2 (da cui fig. 10).
13 CARCHIDIO 1824, p.49, tav. IV, 6 (da cui fig. 11); CIAMPOLTRINI, RENDINI 1989, p. 514, nota 8.
14 *Supra*, p. 21, fig. 10.

PARTE IV

ORIZZONTI MEDITERRANEI. DIVAGAZIONI SU DUE FIASCHE DA LUCCA

L'analisi sistematica dei contesti del VI e VII secolo incontrati in tanti anni di archeologia preventiva nell'area urbana di Lucca, presentata con *La città di San Frediano*[1], ha inevitabilmente lasciato lacune, vuoi per il carattere dell'opera, vuoi per inevitabili carenze bibliografiche. In un caso almeno, la lacuna era dovuta al mancato restauro di un manufatto emerso negli scavi condotti fra 2008 e 2009 in Piazza Santa Maria foris Portam, che permisero di mettere in luce tratti delle mura urbiche tardorepubblicane e della porta orientale della città[2].

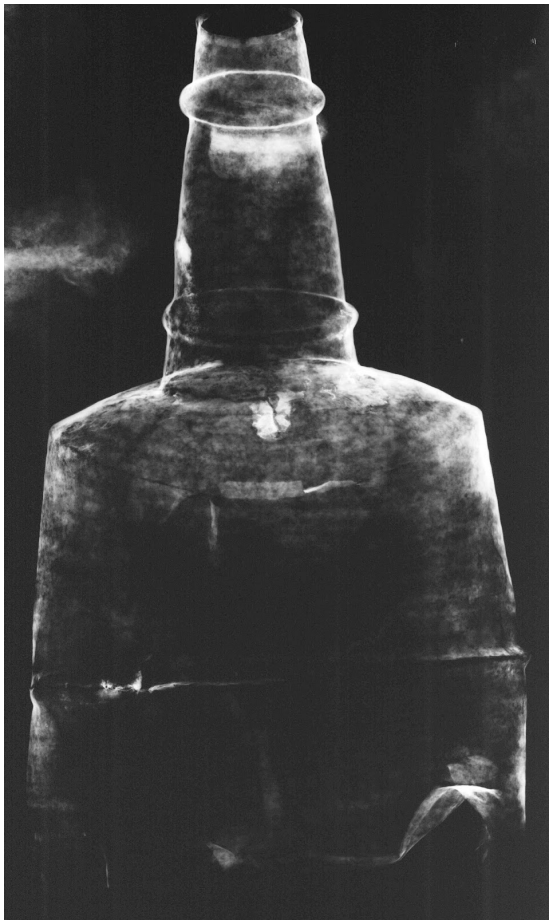
Quasi a ridosso delle mura, in un sedimento che restituì scarsi materiali genericamente ascrivibili alla Tarda Antichità, Elisabetta Abela e le sue collaboratrici incontrarono e recuperarono con estrema cura un contenitore in lega di rame, lacunoso del fondo e gravemente deformato (fig. 1), con corpo cilindroide e alto collo troncoconico provvisto di doppio collarino, per la cui compiuta leggibilità e conseguente classificazione si prospettava indispensabile un impegnativo intervento di restauro. Nel Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica per la Toscana fu possibile solo procedere alla fase preliminare, con una radiografia che consentì almeno di valutare la morfologia del manufatto (fig. 2). Il successivo smantellamento della Soprintendenza e dei suoi laboratori di restauro, voluto dalla 'riforma Franceschini' del Ministero, ha rinviato a tempi indefinibili le attività successive.

Tuttavia, sulla scorta combinata dello stato attuale di conservazione e della struttura riconosciuta in radiografia, sembra acquisita l'attribuzione della 'fiasca' in lamina di lega di rame, lavorata a martellatura, alla famiglia delle *Blechkannen*, prodotte dall'età imperiale fino all'Alto Medioevo, sulle quali Margherita Bolla ha messo a disposizione ricerche fondamentali, integrate per il Mediterraneo Orientale da un saggio della Pitarakis[3]. Nei vari tipi distinti dalla Bolla, l'esemplare da Lucca sembra trovare le consonanze più strette nel 'Gruppo g', diffuso nel corso del VI secolo e del successivo.

A dire il vero, l'eterogeneità delle realizzazioni delle fiasche – o 'bottiglie', secondo il termine suggerito dalla Bolla – si accentua fra VI e VII secolo, con una vasta gamma di varianti, per morfologia del corpo, del collo, della spalla, che induce alla prudenza nella scansione tipologica, tanto più in esemplari conservati solo in parte o deformati. I contesti di questi secoli, in continuo accrescimento numerico,

1 CIAMPOLTRINI 2011.
2 CIAMPOLTRINI 2020 a, p.19, sito M1=V4, con bibliografia precedente.
3 Da ultimo BOLLA 2012, con la bibliografia precedente, compresa PITARAKIS 2005.

presentano in effetti tipi assai variati: dalla redazione di Spilamberto, con corpo allargato al centro, da una tomba longobarda della fine del VI secolo (fig. 3, A)[4], a quelle dall'isola egea di Spetses (Zogeria), come queste connotate dalla bombatura del corpo, associate a monete dei primi decenni del VI secolo[5]; da Rethymno, in Creta (fig. 3, B)[6], e di un ripostiglio dal territorio palestinese (forse dal Negev), da poco minuziosamente pubblicato (fig. 3, C)[7], formato da un'ampia serie di oggetti in bronzo associata a monete che ne certificano l'occultamento fra VI e inizi del VII secolo; i due esemplari, che integrano il *corpus* delineato dalla Pitarakis, sono accomunati dal corpo cilindrico, leggermente rastremato verso il basso.



Confermando le osservazioni della Bolla e della Pitarakis, anche la tormentata fiasca lucchese parrebbe dunque da ascrivere alle manifatture attive nell'area dell'Impero Romano d'Oriente nel corso del VI e del VII secolo, il cui modello ideale è riconoscibile nel tipo, sontuoso, riprodotto sui mosaici pavimentali del palazzo imperiale di Costantinopoli (fig. 3, D), databili latamente al VI secolo[8], autentico paradigma della serie. Da queste esce una gamma di oggetti, con varianti che ovviamente tradiscono la lunga durata della produzione e la presenza di una molteplicità di botteghe, che le vie del commercio marittimo distribuiscono anche in Occidente. La

4 Si veda BOLLA 2014, pp. 292-295.
5 *Atlas* 2014, p. 218, n. 278.
6 FIOLITAKI 2022.
7 GOLAN *et alii* 2016-2017, pp. 156-157, n. 29.
8 Per la tormentata datazione dei mosaici, si veda le fresca rassegna di PLEMIĆ 2022, in part. pp. 3-6.

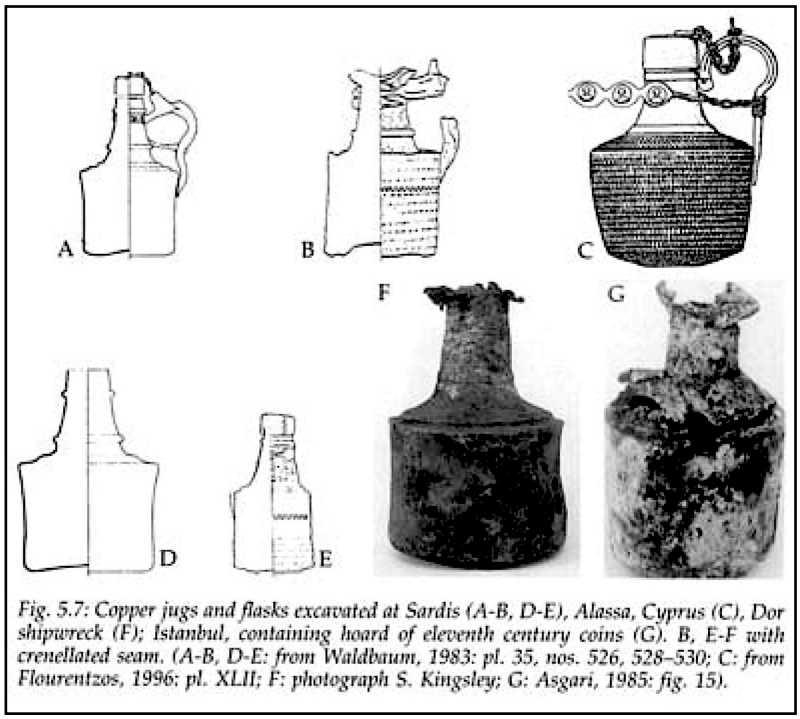


Fig. 5.7: Copper jugs and flasks excavated at Sardis (A-B, D-E), Alassa, Cyprus (C), Dor shipwreck (F); Istanbul, containing hoard of eleventh century coins (G). B, E-F with crenellated seam. (A-B, D-E: from Waldbaum, 1983: pl. 35, nos. 526, 528–530; C: from Flourentzos, 1996: pl. XLII; F: photograph S. Kingsley; G: Asgari, 1985: fig. 15).

Fig. 1. Lucca, Piazza Santa Maria foris portam. Fiasca in lamina di lega di rame, al momento dello scavo.
Fig. 2. Radiografia della fiasca da Piazza Santa Maria foris portam.
Fig. 3. Fiasche in bronzo da Spilamberto (A), Rethymno (B); Palestina (C); figurata in mosaico del Palazzo Imperiale di Costantinopoli (D).
Fig. 4. Tipi di fiasche dal Mediterraneo Orientale (da Mundell Mango).

tavola elaborata dalla Mundell Mango è ancora un insostituito punto di riferimento per un sinottico apprezzamento delle varianti in circo-

Fig. 5. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi. Borraccia fittile da Via San Paolino.
Fig. 6. Tipi di borracce dall'area avara. Da Vida.

lazione nel Mediterraneo Orientale (fig. 4)[9].

La presenza in contesti tombali longobardi ne denuncia il carattere di 'oggetti di lusso', almeno nell'Italia del VI e dei primi del VII secolo, prodotti da manifatture che richiedono la peculiare tecnologia minuziosamente descritta dalla Pitarakis[10], e, soprattutto, il mercato di dimensioni 'globali' alimentato dalla rete tessuta dalle navi 'bizantine' fino al pieno VII secolo, e anche oltre l'arrivo del Califfato nel cuore del Mediterraneo[11]. È poi possibile che, deformati o consumati dall'uso, i pregiati manufatti in bronzo 'bizantini' potessero fare la fine dell'esemplare restituito dal suolo di Lucca.

Se per la 'fiasca' di Piazza Santa Maria foris portam è l'oggetto in sé ad essere spia dei traffici mediterranei del VI e del VII secolo che altrimenti nell'evidenza dei contesti lucchesi sarebbero pressoché impercettibili, e a invitare a prudenza su speditive valutazioni dell'"isolamento' delle aree interne della *provincia Tuscana* in questi tempi, la 'fiasca' o 'borraccia' fittile finita sul fondo di un pozzetto in Via San Paolino, in un contesto riferibile al VII secolo, racconta piuttosto la storia di 'modelli tipologici' non meno capaci di diffondersi in tutto il Mediterraneo, e anche oltre. La borraccia (fig. 5) è già stata presentata, con speditivi riferimenti, anche a conferma della cronologia imposta dalla sequenza stratigrafica, a manufatti d'area italica, talora invetriati, e alle celeberrime realizzazioni in legno con-

9 Ancora preziosa MUNDELL MANGO 2001, in part. pp. 93-95.
10 PITARAKIS 2005, pp. 23-26.
11 Ottima sintesi in MUNDELL MANGO 2001.

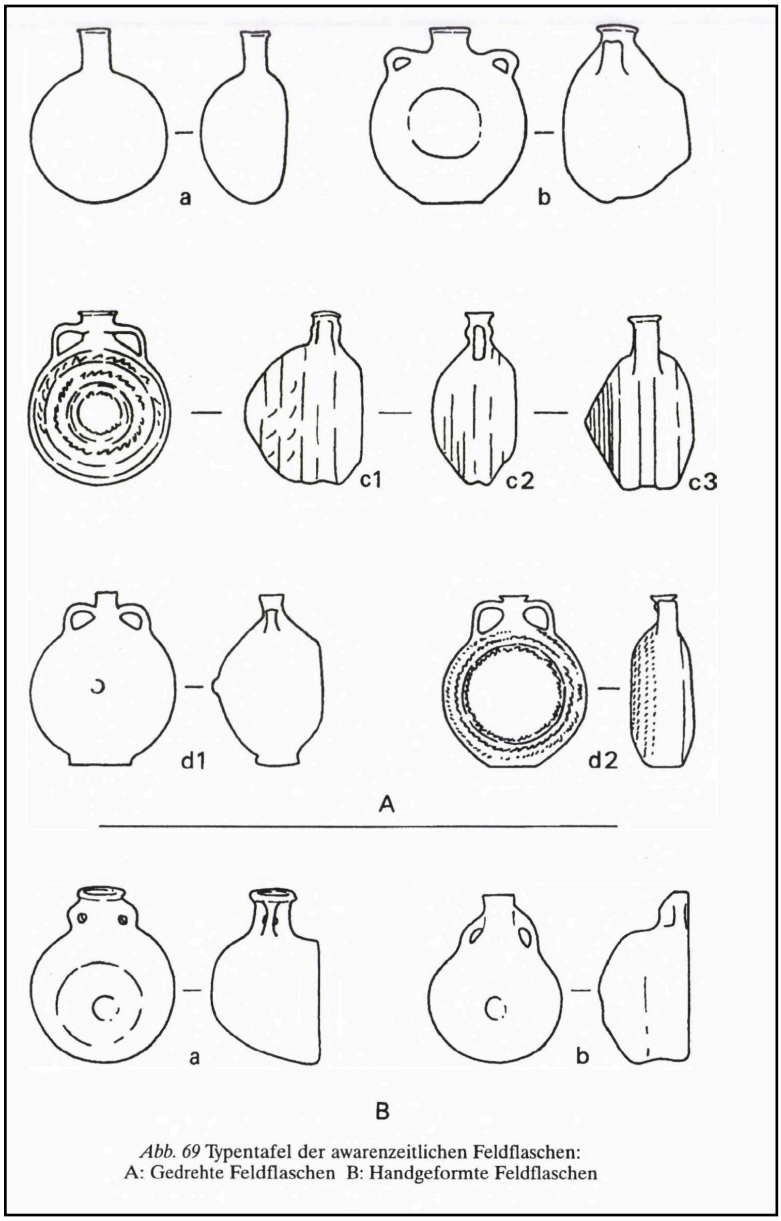


Abb. 69 Typentafel der awarenzeitlichen Feldflaschen:
A: Gedrehte Feldflaschen B: Handgeformte Feldflaschen

servate da depositi tombali del Duomo di Colonia[12].

Il progresso delle ricerche ha messo a disposizione, per l'Italia, un esemplare invetriato da Chiavenna, che ha consentito al Sannazaro un documentato *excursus* sul tipo, e in particolare sulla sua presenza in contesti funerari[13]. Se è rara in Italia, non stupisce la sua fortuna nel campionario ceramico d'area avara degli stessi tempi: il manufatto è particolarmente adatto all'impiego in viaggi o come dotazione del cavaliere, e il carattere nomadico o seminomadico dell'insediamento avaro in Pannonia ne esalta la fortuna, tanto da attivarne la produzione in una serie di varianti, ricostruite da Tivadar Vida nel suo fondamentale repertorio sulla ceramica avara, che è anche una esaustiva rassegna della diffusione della forma nei contesti altomedievali (fig. 6)[14].

Ugualmente comprensibile il successo, certificato soprattutto da contesti leggermente più tardi, che raggiungono il secolo VIII e l'età omayyade, nel Vicino Oriente. È pressoché indistinguibile da quelle italiane o avare la forma che è parte non secondaria nel campionario ceramico di questi decenni, da Beirut fino al porto sul Mar Rosso di Ayla, punto di partenza di rotte che assistono le coste del Mar Rosso e della penisola arabica, ma raggiungono anche l'India (fig. 7)[15]. Presentando un esemplare da Beirut – ipoteticamente ascritto a officina attiva a Tiro – inevitabilmente Paul Reynolds ne rileva la diffusione nella prima età omayyade, anche per la comodità di impiego a cavallo o a dorso di cammello[16]. La forma – in diverse

12 CIAMPOLTRINI 2011, p. 53, fig. 48.
13 MARIOTTI *et alii* 2009, pp. 583-584 (M. SANNAZARO).
14 VIDA 1999, pp. 159-173.
15 MORRISS, WHITCOMB 2021, pp 274-277.
16 REYNOLDS 2003, p. 732.

Figure 13.3 Photograph of Umayyad pilgrim flask, jug, and lid. Courtesy of Donald Whitcomb.

Fig. 7. Borraccia fittile in un contesto da Ayla, Mar Rosso. Da Morriss, Whitcomb).

redazioni – aveva peraltro una lunga tradizione in questa regione, ed è stata recentemente avanzata l'ipotesi che servisse a trasportare salsa di pesce[17].

Tornando all'esemplare lucchese, e al sito di ritrovamento, nei pressi della porta occidentale della città (Porta San Donato), è dunque inevitabile immaginare che la rottura, la perdita, la fine in discarica sul fondo di un pozzetto possano essere lette non come conseguenza dell'impiego della fiasca per attingere acqua, e piuttosto siano da attribuire alla perdita accidentale da parte di un 'viandante' appena entrato in città, o che ne stava uscendo. Una storia di viaggiatori del secolo VII, forse, e un testimone delle vie di diffusione di manufatti e di tipologie: itinerari di commercio, di guerra, di pellegrinaggi, lungo i quali fluiscono non solo oggetti destinati al mercato o allo scambio, ma anche dotazioni personali.

17 ROSENTHAL-HEGINBOTTOM 2021.

PARTE V

LA FORZA DEI NEGOTIANTES. DIVAGAZIONI SU UNA SPILLA DA FIRENZE

L'attività svolta da Desiderio Fraschetti, sul finire del XIX secolo, nel documentare ciò che le opere di rinnovamento del tessuto urbano di Firenze stavano incontrando nelle stratificazioni d'età medievale e romana del centro cittadino, è stata recentemente riportata all'attenzione da Elena Sorge e dai suoi collaboratori, non solo come testimonianza della cultura fiorentina del Tardo Ottocento, ma anche come fonte per la ricomposizione di contesti e monumenti della *Florentia* romana[1].

L'attenzione rivolta dal Fraschetti anche a documenti altomedievali è stata registrata, e sfruttata come fonte documentaria, per la segnalazione – accompagnata da un accurato disegno – del ritrovamento di una fibbia per cintura riferibile al VII secolo, dagli scavi di Borgo dei Greci, non lungi dai resti dell'anfiteatro (fig. 1)[2]. È questo, paradossalmente, uno dei più significativi fra gli sparsi relitti della Firenze nell'età successiva alle guerre gotiche – la *Florentia* dei Longobardi – che rimane per molti aspetti avvolta nelle nebbie di un'evidenza, sia archeologica che documentaria, impalpabile almeno fino al pieno VIII secolo e alla 'rinascita' della prima età carolingia[3].

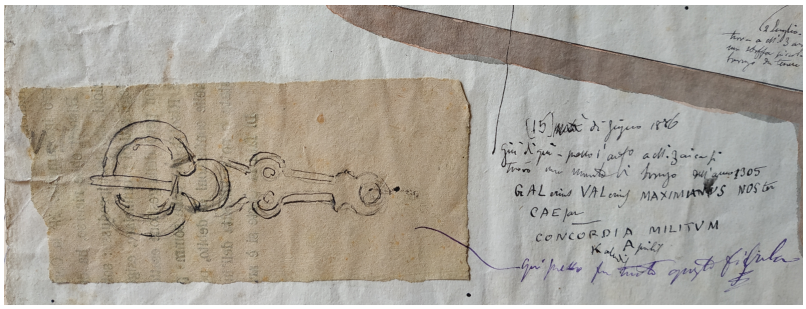
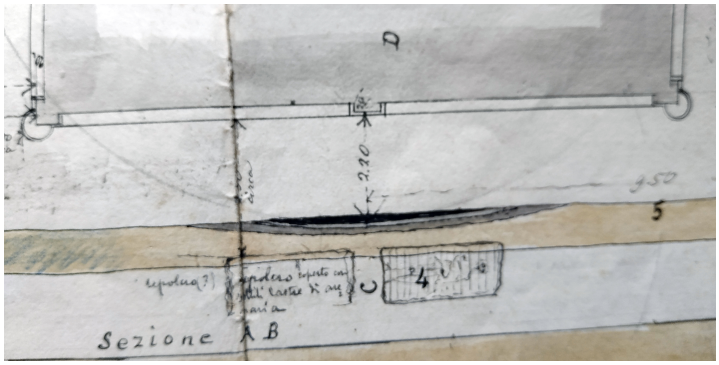


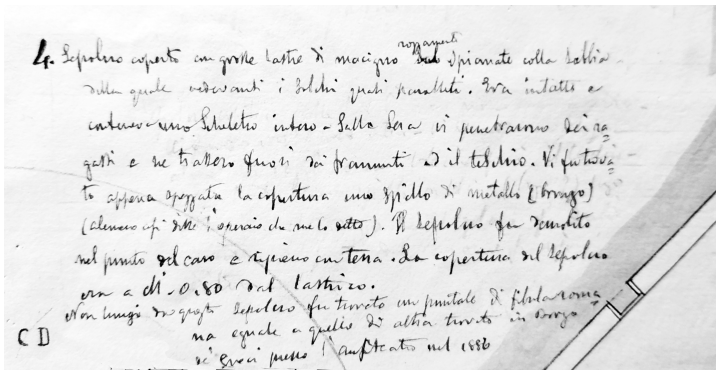
Fig 1. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Desiderio Fraschetti, documentazione di scavi condotti nel 1886 in Borgo dei Greci. Particolare con fibbia per cintura.

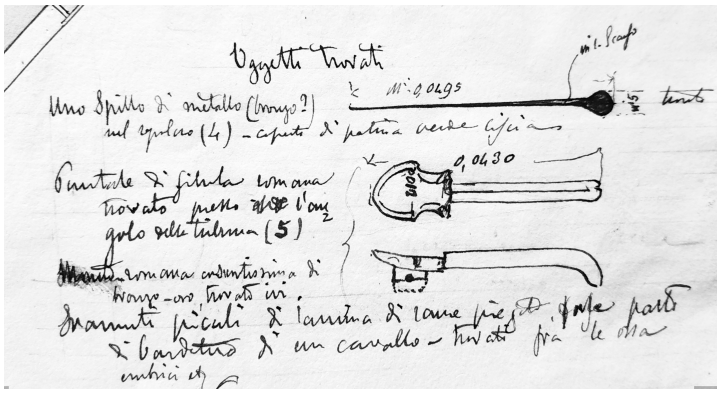
Sfogliando le carte Fraschetti conservate nell'Archivio dei Disegni che fu della Soprintendenza Archeologica della Toscana[4], ed è oggi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, può capitare anche di incontrare la documentazione di un altro cimelio di quei tempi. Segnala infatti il Fraschetti, nel fascicolo «Scavi in Piazza San Giovanni Luglio-Agosto 1887», in occasione appunto dei lavori nell'area adiacente da occidente al Battistero, anche il ritrovamento di due tombe, minuziosamente descritte e documentate graficamente (figg. 2, 4-5; 3); le due tombe vennero in luce nello scavo di una trincea pressoché tangente all'abside semicircolare del primo battistero, parallela a quella dell'attuale, rettangolare. Non è questa la sede per entrare nel complesso tema delle sequenze strutturali – e della relativa

1 SORGE 2013; SORGE *et alii* 2016.
2 CIAMPOLTRINI 2019, p.17, fig. 7.
3 Per questo momento, si rinvia a CIAMPOLTRINI c.d.s.
4 Un particolare ringraziamento ai responsabili *pro tempore* dell'Archivio, gli amici e già colleghi Pamela Gambogi e Michele Bueno, per aver agevolato in ogni modo la consultazione del carteggio.

collocazione cronologica – del battistero fiorentino; piuttosto, si può osservare che i materiali ritrovati nel corso dell'esplorazione delle tombe, seppure non in connessione con i resti degli inumati, offrono un nuovo punto di luce su Firenze fra fine del VI e VII secolo. Annota infatti il Fraschetti, in riferimento alla planimetria (figg. 2-3), sotto «4. Sepolcro coperto con grosse lastre di macigno… Era intatto e conteneva uno scheletro intero. Sulla sera vi penetrarono dei ragazzi e ne trassero fuori dei frammenti ed il teschio. Vi fu trovato appena spezzata la copertura uno spillo di metallo (bronzo) (almeno così disse l'operaio che me lo dette). Il sepolcro fu demolito nel punto del cavo e ripieno con terra. La copertura del sepolcro era a m. 0,80 dal lastrico. Non lungi da questo sepolcro fu trovato un puntale di fibula romana eguale a quello di altra trovato in Borgo dei Greci presso l'anfiteatro nel 1886».







Il disegno Fraschetti dei due oggetti è accuratissimo (fig. 4) e consente l'immediata classificazione dei reperti: «uno spillo di metallo (bronzo?) nel sepolcro (4) – coperto di patina verde liscia», lungo 4,95 cm, con capocchia sferoide; un «Puntale di fibula romana trovato presso l'angolo della tribuna (5)», lungo 4,3 cm; infine, una «Moneta romana consuntissima, di bronzo-oro, trovata ivi» e «Frammenti piccoli di lamina di rame piegata forse parte di bardatura di cavallo – trovata fra le ossa embrici ecc.».

Il 'puntale di fibula romana', come conferma anche il riferimento nel testo al ritrovamento di Borgo dei Greci, è l'ardiglione di una fibbia di cintura dello stesso tipo, e con la cronologia che suggerisce, rende plausibile ascrivere la spilla – a dispetto dell'apparente genericità del tipo – alla versione con capocchia sferoide che nelle restituzioni da tombe femminili dei decenni di passaggio fra VI e VII secolo si alterna a quello con capocchia biconica.

Figg 2-4. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Desiderio Fraschetti, documentazione di scavi condotti nel 1887 nell'area del Battistero di Firenze (Piazza San Giovanni).
Fig. 5. Roma, Museo della Crypta Balbi. Spille in bronzo (da Ricci 2001).
Fig. 6. Pisa, Museo delle Navi. Fibbia per cintura da tomba di Piazza dei Miracoli).

Questa sembra egemone – per rimanere in ambito regionale – nella vicina Fiesole[5], mentre la redazione sferoide compare, con tre esemplari, nella sola tomba femminile (tomba II) dotata di corredo del sepolcreto di Santa Cristina a Bolsena[6]. Destinate al velo funebre, o piuttosto a fermare l'acconciatura, le spille parrebbero esaurire il loro racconto con questa osservazione, che indurrebbe ad assegnare l'esemplare descritto dal Fraschetti alla dotazione della tomba 4, manomessa dai 'ragazzi' che nottetempo l'avevano aperta, e quindi appena dislocata. Sono le indagini condotte nella *Crypta Balbi* di Roma a trasformarle in un indicatore dei traffici di oggetti per l'ornamento personale in bronzo del VII secolo, con le massicce restituzioni di esemplari morfologicamente identici a quello fiorentino – o di Bolsena – per la morfologia della capocchia (fig. 5)[7], che profila la concreta possibilità che anche questi semplici manufatti non fossero opera di botteghe locali, ma di officine che lavoravano per un mercato di dimensioni superregionali, le cui dimensioni ne rendevano conveniente una produzione 'di massa', quale appunto quella che indica l'evidenza del complesso romano.

Considerazioni parallele possono essere elaborate anche per gli spilloni fermamantello, ugualmente in bronzo, che con la loro tipologia sostanzialmente omogenea nei contesti del VII secolo potrebbero attestare il successo delle produzioni romane della classe, fortunata anche nella *provincia Tuscana*, come attestano anche i ritrovamenti di abitato[8], aggiungendosi a quelli funerari già evidenti nei *corpora* di Otto von Hessen e nelle successive acquisizioni, lumeggiate dalla mostra grossetana.

Nell'Italia centrale dei primi del VII secolo circolano dunque ampiamente non solo manufatti di oreficeria veri e propri, che l'alto 'valore aggiunto' rende appetibili ad una rete commerciale strutturata per le esigenze dei ceti aristocratici, ma anche oggetti di uso ordinario, meramente funzionali, che finiscono nelle dotazioni tombali come elementi del quotidiano abbigliamento – lo spillone fermamantelli – o dell'acconciatura – le spille. Ovviamente è impossibile decidere se i *negotiantes* che portano con sé questi manufatti siano gli stessi che immettono contemporaneamente sul mercato anche oggetti di oreficeria vera e propria, quali la fibbia per cintura da Pisa-Piaz-

5 Si veda BIONDI 2019, p.327, fig. 11, con altri riferimenti.
6 Si veda da ultimo CIAMPOLTRINI 1995, pp. 586-587, fig. 5.
7 RICCI 2001, in part. pp. 352-353.
8 Per questi si veda ad esempio il caso di Tassignano di Capannori: GIANNONI 2018, p. 31, fig. 28, con ulteriori riferimenti.

za dei Miracoli[9] con motivi vegetali – il tralcio 'a cornucopia' – che i tratti stilistici invitano ad attribuire ad una bottega romana che adattava con eleganza alla struttura della placca di una fibbia di tipo 'bizantino' (E 24/E28 della classificazione della Schülze-Dörrlamm)[10] il motivo applicato sul fodero in oro dello *scramasax* finito nella necropoli di Castel Trosino; o ancora, dallo stesso contesto pisano, la fibbia firmata da Cipriano (fig. 6), l'orefice che con spirito innovativo adattò alla placca subcircolare di una fibbia tipo D 14 Schülze-Dörrlamm il soggetto (la 'caccia alla fiera') che connota un'intera classe di fibbie 'bizantine' dell'avanzato VII secolo (E 38 Schülze-Dörrlamm)[11].

Sullo stesso circuito di spilloni fermamantelli e di spille per capelli circolano verosimilmente anche le varianti delle fibbie per cintura con guarnizioni multiple che Otto von Hessen definì sui contesti della Grancia di Grosseto – attestate anche dai due esemplari descritti dal Fraschetti a Firenze[12] – o le armille, come nel caso esemplare della redazione in bronzo laminato con decorazione incisa 'tipo Bengodi' (fig. 7), ora documentata in Toscana anche da una variante restituita da una tomba di Galciana di Prato (fig. 8)[13]. Sono le dotazioni dei defunti della necropoli rurale di Galciana, con l'armilla e la fibbia 'tipo Grancia', a testimoniare l'efficacia e la capillarità di una rete commerciale che percorre gran parte dell'Italia, e raggiunge anche le comunità rurali, almeno nella loro fascia sociale superiore.

Fig. 7. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Armilla da tomba di Bengodi (Talamone).
Fig. 8. Prato, mostra archeologica nel Mulino di Gonfienti. Armilla da Galciana.

Esaurita la circolazione dei manufatti ceramici di importazione, ridotta essenzialmente a quelli che fungono da contenitori di particolari prodotti, come nel caso degli *spatheia* di piccolo formato (forma Bonifay 33), di cui ha tratteggiato la diffusione in Toscana Paola Rendini, presentando l'evidenza di un relitto delle acque delle Formiche di Grosseto[14], sono dunque i manufatti in bronzo dei capi di abbigliamento o di ornamento a suggerire, nell'indicatore archeologico, la perdurante vitalità di traffici che ignorano confini o conflitti: la forza dei *negotiantes*.

9 *Supra*, p. 21 fig. 10.
10 SCHÜLZE-DÖRRLAMM 2009 b, pp. 27-91.
11 Per la fibbia, ALBERTI, BALDASSARRI 2015; per la tipologia, SCHÜLZE-DÖRRLAMM 2009 a, pp. 181-184, e SCHÜLZE-DÖRRLAMM 2009 b, pp. 118-125.
12 Per una sommaria bibliografia, si rinvia a CIAMPOLTRINI 2019, l.c. a nota 2, con riferimento in particolare a EGER 2016, cui si possono aggiungere, dall'ambito regionale, i documenti ora editi in *Una terra di mezzo* 2022.
13 CIAMPOLTRINI 2019, p. 17, fig. 5, con ulteriori riferimenti bibliografici.
14 RENDINI 2022, pp. 402-404.

PARTE VI

DISSEMINAR TREMISSI. SU UN TREMISSE DELL'IMPERATORE COSTANTINO IV DAL 'VICARIATO DI PIETRASANTA'

«Moneta d'oro dell'Abbeverato trovata nel Vicariato di Pietrasanta della grandezza in margine con doppio Diadema Gemmato e busto con Clamide …. ANTINUSPFA cioè Costantinus Pius Felix Augustus Nel Rov(esci)o questa cifra + B della Croce, e il B indica l'Anno secondo del suo Impero, e nell'esergo CONOB cioè Constantinop. Obsignata».

L'asciutta notizia della presentazione ai soci dell'Accademia Colombaria di Firenze, da parte dell'"Abbeverato' – nome accademico di Palmiero Pandolfini – registrata negli *Spogli* della Colombaria del Domestico, sotto anno 1738, ritorna con limitate varianti negli *Spogli* del Tarpato (fig. 1)[1], che non rammenta il luogo di provenienza – il 'Vicariato di Pietrasanta', che comprendeva Pietrasanta e la Versilia 'storica' (odierni Comuni di Stazzema e Seravezza)– ma offre una restituzione grafica più accurata della croce, chiaramente potenziata, sul verso della moneta, e riferisce anche della legenda «intorno VICTORIA AVGVSTOR».

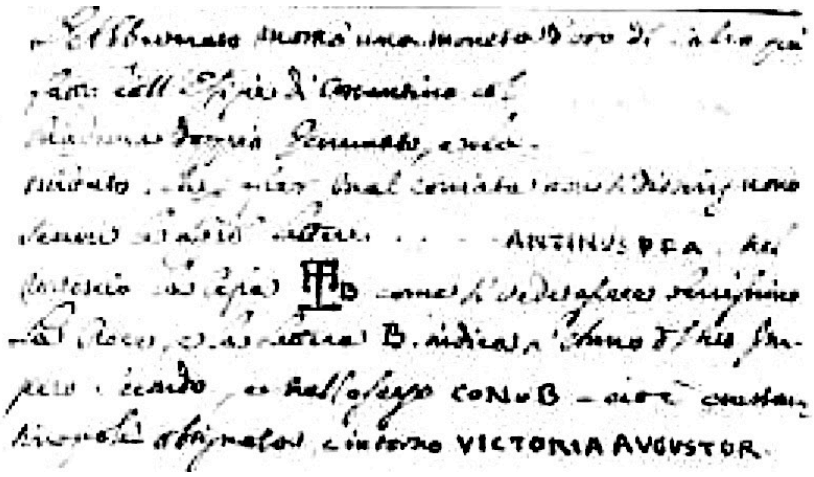


Fig. 1. Archivio dell'Accademia Colombaria di Firenze, Spogli del Tarpato. Descrizione di tremisse dal 'Vicariato di Pietrasanta'.

Incrociando le due testimonianze, è agevole riconoscere nella moneta un tremisse al nome di Costantino IV (668-685), emesso da una zecca italiana (Roma?) forse tra 674 e 681[2]: al diritto, busto del-

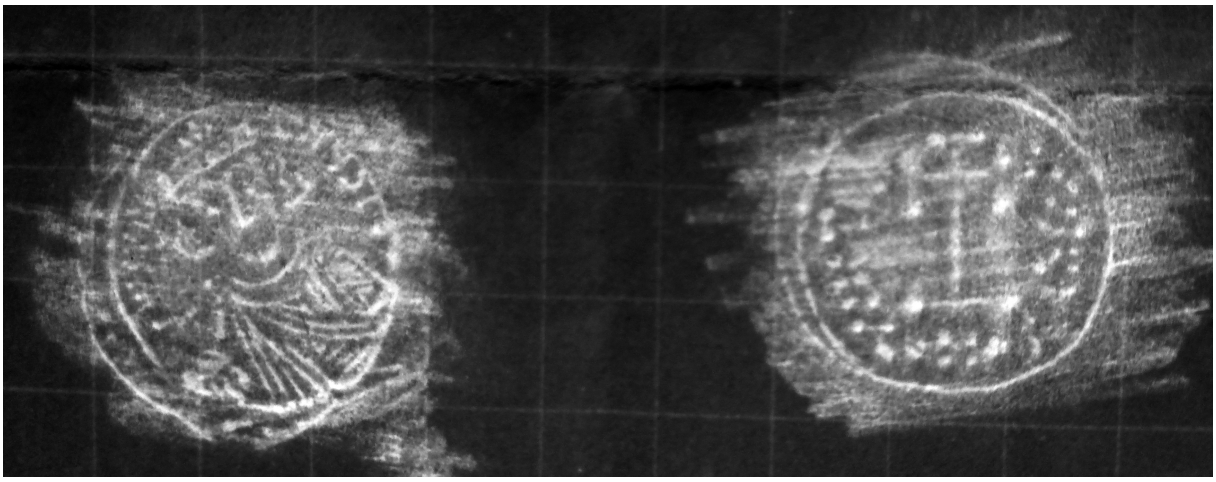
1 Rispettivamente Bindo Simone Peruzzi e Andrea da Verrazzano; per gli *Spogli* della Colombaria come fonte di ritrovamenti numismatici, si rinvia da ultimo a CIAMPOLTRINI 2024, p. 132, nota 1. Per il Tarpato, Accademia Colombaria di Firenze, *Sunto di materie proposte nella Società Colombaria distinte in capi dal Tarpato*, V, pp. 170-171 (da cui fig. 1); per il Domestico, Ibid., ms. 42, *Spogli del Domestico*, pp. 255-256.

2 D'ANDREA, TORNO GINNASI2016, n. 548, con riferimenti bibliografici e immagine di un esemplare perfettamente sovrapponibile a quello dal 'Vicariato di Pietrasanta'.

l'imperatore, con diadema e corazza, legenda *d( ) n( ) Constantinus p(er)p(etuus) A(ugustus)*; al verso, croce potenziata e lettera B a destra, nell'esergo CONOB, legenda *Victoria Augusto(rum)* (figg. 2-3), con altri contrassegni della zecca di Roma).

Con il *solidus* al nome di Tiberio III Apsimaro (698-705), uscito dalla zecca di Roma, dei fondi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, ricondotto al territorio volterrano dai riferimenti nei cataloghi della settecentesca collezione Galluzzi, da cui arrivò ai musei granducali (fig. 4)[3], e il tremisse di Giustiniano II, della prima fase del suo regno (685-695) dall'Isola del Giglio, testimoniato da un calco dell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (fig. 5)[4], il ritrovamento del 'Vicariato di Pietrasanta' contribuisce ad arricchire, in misura minima, ma percentualmente cospicua, la serie

3 SACCOCCI 2022, p. 127, cat.1; per la provenienza, CIAMPOLTRINI 2020 b, pp. 4-5.
4 CIAMPOLTRINI, RENDINI 2020, pp. 363-364.



Figg. 2-3. Tremissi della zecca di Roma (?) al nome di Costantino IV.
Fig. 4. Firenze, Museo Archeologico Nazionale. Solidus della zecca di Roma, al nome di Tiberio III.
Fig. 5. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Restituzione grafica di tremisse al nome di Giustiniano II, dall'Isola del Giglio.

di monete di zecca imperiale dei decenni a cavallo fra VII e VIII secolo dalla fascia costiera della Toscana, oggetto di una recente revisione da parte di Monica Baldassarri, e delle recensioni di Andrea Saccocci[5]; agli esemplari in oro, si può aggiungere il mezzo *follis* della zecca di Roma, ancora di Costantino IV, finito nella struttura di una tomba di Piazza deiMiracoli di Pisa[6].

Con un numero così esiguo di presenze – per di più distribuite sull'arco di qualche decennio, e lungo l'intera costa della Toscana – è ovviamente fuor di luogo avventurarsi nelle proposte cui si sarebbe comunque indotti dalla estrema rarità di ritrovamenti di aurei di zecca imperiale in questi territori, dopo le emissioni al nome di Giustiniano, quasi un secolo prima, la cui diffusione è stata incrementata dalle ricerche d'archivio sui materiali dal territorio volterrano raccolti nella collezione Galluzzi[7]. In effetti il campionario statistico è tale da

5 Baldassarri 2020; Saccocci 2022.
6 Alberti 2011, p. 220, tomba E, n. 1.
7 Ciampoltrini 2020 b, l.c.

imporre in prima istanza che ci si trovi davanti ad un mero fattore di casualità, ma certo sono proprio le annotazioni di Andrea Saccocci sulle trasformazioni della monetazione longobarda sul finire del VII secolo, con la ripresa di modelli imperiali – in particolare del ritratto di Costantino IV – per le coniazioni di Cuniperto[8] a invitare a saggiare il contesto storico in cui *solidi* e tremissi, ma anche monete di piccolo taglio, usciti dalle zecche dell'Italia imperiale – in particolare Roma – avevano visto incrementare il loro successo.

Sono le oscure vicende dei conflitti tra Longobardi e Bizantini nel Tirreno centro-settentrionale del VII secolo, in effetti, a disegnare un possibile scenario per questo 'ritorno' della moneta imperiale. L'unica fonte, anch'essa enigmatica, è l'iscrizione in greco da San Gavino di Porto Torres, in Sardegna, che celebra la vittoria risolutiva ottenuta da un altrimenti ignoto console e *dux* Costantino, al tempo di un imperatore del VII secolo – stando ai caratteri epigrafici, nelle argomentazioni di Guillou – variamente identificato: Costante II o Costantino IV[9].

Gli argomenti a favore dell'una e dell'altra proposta non mancano, così come non mancano per datare il monumento di Porto Torres al secolo VIII[10], e discutere per altre identificazioni dell'imperatore. La datazione della vittoria delle forze imperiali di Sardegna negli anni di Costantino IV, nel decennio 670-680, e il tono dell'iscrizione, sarebbero certo meglio comprensibili se li si ponessero nel ciclo di rapporti fra regno di Pavia e Impero che aveva visto le fallimentari campagne di Costante II, e che si concluse con la pace del 680[11], adombrata nell'iscrizione, certamente più coerente con un contesto di pace, cui poteva aver contribuito in maniera significativa la vittoria imperiale in Sardegna.

Grazie a questa, i traffici che comunque avevano continuato a svolgersi nel Tirreno[12], e i conseguenti scambi anche di monete, potrebbero aver avuto quell'incremento che potrebbe essere indiziato proprio dai ritrovamenti del *solidus* e dei tremissi degli anni successivi alla pace, e che potrebbero aver condizionato anche la riforma monetaria del regno longobardo, verrebbe da concludere.

8 SACCOCCI 2022, pp. 123-124.
9 GUILLOU 1996, pp. 233-234, n. 230.
10 FIORI 2001.
11 SACCOCCI 2022, p. 123, nota 74.
12 SACCOCCI 2022, l.c.; per l'evidenza archeologica, si veda RENDINI 2022.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AKBULUT DAGLIER 2022: E. AKBULUT DAGLIER, L*ate Antique Floor Mosaics in Secular Context from Anatolia*, A dissertation submitted … for the Degree of Master of Arts, Koç University, 2022.

ALBERIGI, CIAMPOLTRINI 2012: S. ALBERIGI, G. CIAMPOLTRINI, *Le Acque e il Vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera*, Bientina 2012.

ALBERTI 2011: A. ALBERTI, *I Longobardi a Pisa: le sepolture di Piazza dei Miracoli*, in *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, a cura di A. Alberti e E. Paribeni, Ghizzano 2011, pp. 207-225.

ALBERTI, BALDASSARRI 2015: A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, S*epolture di epoca longobarda a Pisa: la tomba 'di Cipriano'*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di P. Arthur e M.L. Imperiale, Firenze 2015, pp. 3-8.

ARSLAN 2022: E. ARSLAN, *La moneta in bronzo degli Ostrogoti*, Acta Numismatica, 52, 2022, pp. 249-284.

Atlas 2014: *Atlas of the Christian Monuments of the Aegean from the early Christian years to the fall of Constatinople*, a cura di N. Gkioles e G. Pallis, Athens 2014.

BALDASSARRI 2020: M. BALDASSARRI, *I ritrovamenti monetali in area alto-tirrenica fra VII e X secolo: tipologia e distribuzione*, in *Swiss and Italian Monetary Relations. The Early Middle Ages (VI-XI Centuries)*, Atti del Convegno Lugano 2018, a cura di L. Gianazza e F. Rossini, Lugano 2020, pp. 117-141.

BIONDI 2019: A.BIONDI, *La necropoli dell'Area Garibaldi di Fiesole (VII secolo): cinque tombe longobarde inedite*, Archeologia medievale, 46, 2019, pp. 317-332.

BOLLA 2012: M. BOLLA, *La "Blechkanne"*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino …*, a cura di S. Lusuardi Siena e C. Giostra, Milano 2012, pp. 288-295.

BORRI 2005: F. BORRI, Duces e magistri militum *nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)*, Reti Medievali Rivista, 6, 2005/2, pp. 1-46 (*http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Borri.htm*).

CANTATORE 2017: M.F.A. CANTATORE, *Il castello sulla Pietra di Bismantova. Considerazioni sulle due pentole provenienti dallo scavo Chierici*, West&East, 2, 2017, pp. 4-12 (*https://www.openstarts.units.it/entities/publication/b8fc9649-69f7-42c0-a106-9402403e0c38/details*).

CARCHIDIO 1824: F. CARCHIDIO, *Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone*, I, Firenze 1824.

CASSONE 2018: N. CASSONE, *Il tracciato emiliano della via Parma-Lucca*, in N. CASSONE *et alii*, *Roma in Appennino.Storia e civiltà lungo la via Parma-Lucca*, Reggio Emilia 2018, pp. 23-104.

CIAMPOLTRINI 1980: G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, Prospettiva, 21, 1980, pp. 74-82.

CIAMPOLTRINI 1983: G. CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana*, Archeologia Medievale, 10, 1983, pp. 511-518.

CIAMPOLTRINI 1985: G. CIAMPOLTRINI, *Considerazioni sul 'tesoro' di Perugia*, Prospettiva, 40, 1985, pp. 53-56.

CIAMPOLTRINI 1986: G. CIAMPOLTRINI, *Le rombe 6-10 del sepolcreto longobardo di Chiusi-Arcisa*, Archeologia Medievale, 13, 1986, pp. 555-562.

CIAMPOLTRINI 1987: G. CIAMPOLTRINI, *Un'armilla 'tipo Bengodi' da Vada (Livorno)*, Archeologia Medievale, 14, 1987, pp. 435-438.

CIAMPOLTRINI 1988: G. CIAMPOLTRINI, *Un contributo per la 'lamina di Agilulfo'*, Prospettiva, 52, 1988, pp. 50-52.
CIAMPOLTRINI 1989: G. CIAMPOLTRINI, *Due orecchini 'bizantini' da Luni*, Archeologia Medievale, 16, 1989, pp. 737-740.
CIAMPOLTRINI 1990: G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo: annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, Archeologia Medievale, 17, 1990, pp. 689-693.
CIAMPOLTRINI 1991: G. CIAMPOLTRINI, *Aspetti dell'insediamento tardoantico e altomedievale nella Tuscia: due schede d'archivio*, Archeologia Medievale, 18, 1991, pp. 687-697.
CIAMPOLTRINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, *Tombe 'con corredo' in Toscana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: contributi e annotazioni*, Archeologia Medievale, 19, 1992, pp. 691-700.
CIAMPOLTRINI 1993: G. CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero, e altri appunti per la Tuscia fra VI e VII secolo*, Archeologia Medievale, 20, 1993, pp. 595-606.
CIAMPOLTRINI 1995: G. CIAMPOLTRINI, *Altri materiali d'età longobarda nel Museo Archeologico di Firenze*, Archeologia Medievale, 22, 1995, pp. 585-587.
CIAMPOLTRINI 2011: G. CIAMPOLTRINI, *La città di San Frediano. Lucca fra VI e VII secolo: un itinerario archeologico*, Bientina 2011.
CIAMPOLTRINI 2019: G. CIAMPOLTRINI, *Riflessioni sulla Valdera in età longobarda (VI-VII secolo)*, Gradus, 14, 1, 2019, pp. 15-20.
CIAMPOLTRINI 2020 a: G. CIAMPOLTRINI, *L'area urbana di Lucca. Repertorio illustrato dei contesti archeologici d'età romana*, Bientina 2020.
CIAMPOLTRINI 2020 b: G. CIAMPOLTRINI, *L'oro di Silla. Un ritrovamento archeologico del Settecento e l'assedio di Volterra (81-79 a.C.)*, Rassegna Volterrana, 97, 2020, pp. 3-12.
CIAMPOLTRINI 2020 c: G. CIAMPOLTRINI, *Rilievi altomedievali in Toscana: nuovi materiali, nuove riflessioni*, in *Arezzo e la Tuscia dall'età antica all'Alto Medioevo* Atti della giornata di studi in memoria di Alberto Fatucchi (Arezzo, 24 novembre 2018),a cura di P. Licciardello, Arezzo 2020, pp. 71-96.
CIAMPOLTRINI 2022: G. CIAMPOLTRINI, *Lucca fra VI e VIII secolo. La riorganizzazione urbana nel dato archeologico*, in *Una terra di mezzo* 2022, pp. 189-196.
CIAMPOLTRINI 2024: G. CIAMPOLTRINI, *Un aureo al nome di Giulio Cesare e Aulo Irzio* (RRC 466/1) *e le prime ricerche a Populonia (1740-1742)*, Rivista Italiana di Numismatica, 125, 2024, pp. 131-142.
CIAMPOLTRINI c.d.s.: G. CIAMPOLTRINI, *Da Peretola al Chianti. Un itinerario nelle produzioni artistiche dell'VIII secolo nel territorio fiorentino*, in corso di stampa in T&R Tutela e Restauro.
CIAMPOLTRINI, GIANNONI, MONGELLI 2011: G. CIAMPOLTRINI, A. GIANNONI, V. MONGELLI, *Il suburbio orientale di Lucca tra età romana e Medioevo: lo scavo 2011 in Via Elisa-Via dei Fossi*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 7, 2011, pp. 37-63.
CIAMPOLTRINI, NOTINI 1990: G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, *Lucca tardoantica e altomedievale: nuovi contributi archeologici*, Archeologia Medievale, 17, 1990, pp. 561-592.
CIAMPOLTRINI, RENDINI 2020: G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, *Due tremissi per San Mamiliano. Spigolature da archivi fiorentini fra Otto- e Novecento*, Rivista Italiana di Numismatica, 121, 2020, pp. 159-170.
CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

D'Andrea, Torno Ginnasi 2016: A. D'Andrea, A. Torno Ginnasi, *Byzantine coinage in Italy*, II, Acquaviva Picena 2016.

Dimitrova 2016: E. Dimitrova, *The Ceramic Relief Plaques from Vinica*, Skopje 2016.

Eger 2016: Ch. Eger, *Vielteilige Gürtel im südlichen und östlichen Mittelmeerraum*, in *Zwischen Byzanz und der Steppe. Archäologische und historische Studien. Festschrift für Csánad Bálint zum 70. Geburtstag*, a cura di Á. Bollók, G. Csiky, T. Vida, Budapest 2016, pp. 153-173.

Fiolitaki 2022: A. Fiolitaki, *V.8 Fiaschetta sigillata*, in *Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un Impero millenario. Regesto delle opere*, a cura di F. Marazzi, Milano 2022.

Fiori 2001: F. Fiori, *Costantino hypatos e doux di Sardegna*, Bologna 2001.

Firmati 2022: M. Firmati, *La scoperta di Lusciano e della chiesa di Sant'Eusebio*, in *Una terra di mezzo* 2022, pp. 345-352.

Fontanini 1727: G. Fontanini, *Discus argenteus votivus veterum Christianorum …*, Romae 1727.

Gherri 2011: P. Gherri, *Se Bertulfo non andò a Roma. Aggiornamenti storiografici su Bismantova*, Bollettino Storico Reggiano, 43, 2011, pp. 17-43.

Giannoni 2018: A. Giannoni, *Scavo in concessione in località Tassignano di Capannori (Lu), sito Tax C/82 -Domus Aemilia*, in *Domus Aemilia. Lo scavo di Tassignano Aeroporto a Capannori (LU). Indagini 2014-2017*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2018, pp. 13-35.

Golan *et alii* 2016-2017: K. Golan, H. Goldfus, D. Mevorah, *Why Hide? – Hoarding in Late Antiquity in View of a Byzantine Hoard from Israel*, Israel Museum Studies in Archaeology, 8, 2016-2017, pp. 117-170.

Guillou 1996: A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996.

von Hessen 1971: O. von Hessen, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971.

von Hessen 1975: O. von Hessen, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975.

Jonas: Jonas, *Vita Sanctorum Columbani, Vedastis …*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum*, 37, a cura di B.Krusch, Hannover-Lipsiae 1905.

Keser-Kayaalp 2010: E. Keser-Kayaalp, *The Beth Qadishe in the Late Antique Monasteries of Northern Mesopotamia (South-Eastern Turkey)*, Parole de l'Orient, 35, 2010, pp. 325-348.

Lusuardi Siena 2003: S. Lusuardi Siena, *Osservazioni conclusive sugli anelli sigillari longobardi 'vecchi' e 'nuovi'*, in *I Signori degli Anelli. Un aggiornamento sugli anelli sigillo longobardi*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003, pp. 105-129.

Mariotti *et alii* 2009: V. Mariotti *et alii*, *Chiavenna (Clavenna, Italia settentrionale): un vicus tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Le ceramiche locali e di importazione da un recente scavo urbano*, in SFECAG, Actes du Congrès de Colmar, 2009, pp. 563-588.

Mateićić 2014: I. Mateićić, *Eufrasiana. Cattedrale di Parenzo*, Pola 2014.

Mihajlovski, Rospendowski 2011: R. Mihajlovski, J. Rospendowski, *Justinijanovata episkopska fontana vo Herakleja Linkestis*, Macedoniae Acta Archaeologica, 20, 2011, pp. 405-420.

MORRIS, WHITCOMB 2021: V. MORRISS, D. WHITCOMB, *The Umayyad Red Sea as an Islamic Mare Nostrum*, in *The Umayyad World*, a cura di A. Marsham, Oxon-New York 2021, pp. 267-292.

MUNDELL MANGO 2001: M. MUNDELL MANGO, *Beyond the Amphora: Non-Ceramic Evidence for Late Antique Industry and Trade*, in *Economy and Exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity*, Proceedings of a conference… 1999, a cura di S. Kingsley e M. Decker, Oxford 2001, pp. 87-106.

NEJROTTI 2022: L. NEJROTTI, *Il sito de La Biagiola nel contesto della Tuscia longobarda tra Ombrone e Fiora*, in *Una terra di mezzo* 2022, pp. 361-370.

O'HARA 2018: A. O'HARA, *Jonas of Bobbio and the Legacy of Columbanus. Sanctity and Community in the Seventh Century*, Cambridge 2018.

PAOLUCCI 2009: G. PAOLUCCI, *Il 'longobardo d'oro' dell'Arcisa: un ritrovamento eccezionale e un giallo archeologico*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi 2009, pp. 169-194.

PITARAKIS 2005: B. PITARAKIS, *Une production caractéristique de cruches en alliage cuivreux (VIIe-VIIIe siècles): typologie, techniques et diffusion*, Antiquité Tardive, 13, 2005, pp. 11-27.

PLEMIĆ 2022: B. PLEMIĆ, *The Great Palace mosaics. A contribution to the interpretation of their iconography*, Zograph, 46, 2022, pp. 1-15.

PLRE: J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III B, Cambridge 1992.

PROCOPIO 1828: *Opere di Procopio di Cesarea*, tr. it. di G. Compagnoni, Milano 1828.

PROCOPIO 1896: *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, tr. it. di D. Comparetti, Milano 1896.

RENDINI 2022: P. RENDINI, *L'isola del Giglio e le rotte bizantine in età longobarda*, in *Una terra di mezzo* 2022, pp. 397-407.

REYNOLDS 2003: P. REYNOLDS, *Pottery and the economy in 8th century Beirut: An Umayyad pottery assemblage from the Roman Imperial baths (BEY 045)*, in *VIIème Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée (Thessaloniki, 11-16th October 1999)*, Thessaloniki 2003, pp. 725-734.

RICCI 2001: M. RICCI, *Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565) a Giustiniano II (685-695): l'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle collezioni storiche*, in *Roma. Dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena *et alii*, Milano 2001, pp. 331-432.

RICCIONI 2016: S.RICCIONI, *Dal* ketos *al* senmurv*? Mutazioni iconografiche e transizioni simboliche del* ketos *dall'Antichità al Medioevo (secolo XIII)*, Hortus Artium Medievalium, 22, 2016, pp. 130-144.

ROSENTHAL-HEGINBOTTOM 2021: R. ROSENTHAL-HEGINBOTTOM, *Flasks and fish*, Polish Archaeology in the Mediterranean, 30, 2021, pp. 581-593.

RUSSO 2011: E. RUSSO, *Le decorazioni di Isidoro il Giovane per S. Sofia di Costantinopoli*, Roma 2011.

SACCOCCI 2022: A. SACCOCCI, *La Tuscia longobarda: una sorta di laboratorio sperimentale in fatto di moneta aurea?*, in *Una terra di mezzo* 2022, pp. 115-141.

SCHNEIDER 1975: F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, tr. it. a cura F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975.

SCHULZE-DÖRRLAMM 2009 a: M. SCHÜLZE-DÖRRLAMM, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, I, Mainz 2009.

SCHULZE-DÖRRLAMM 2009 b: M. SCHÜLZE-DÖRRLAMM, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, II, Mainz, 2009.

SORGE 2015: E. SORGE, *Gli archivi di Florentia*, in *Archeologia a Firenze: città e territorio*, Atti del Workshop Firenze 2013, a cura di V. d'Aquino *et alii*, Oxford 2015, pp. 193-206.

SORGE *et alii* 2016: E. SORGE, M. BUENO, V. D'AQUINO, G. RONCAGLIA, *Desiderio Fraschetti: gli scavi e gli archivi di Florentia*, in *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e di topografia storica in ricordo di Giuliano De Marinis*, a cura di G. Baldini e P.L. Giroldini, Supplemento 2 al Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 11, 2015, Firenze 2016, pp. 211-232.

SZABO 2008: V.E. SZABO, *Monstruous Fishes and the Mead-Dark Sea: Whaling in the Medieval North Atlantic*, Leiden-Boston 2008.

TIDA 1999: T. VIDA, *Die awarenzeitliche Keramik I*, Budapest 1999.

Una terra di mezzo 2022: *Una terra di mezzo. I Longobardi e la nascita della Toscana*, catalogo della mostra Grosseto, a cura di C. Valdambrini, CiniselloBalsamo 2022.

VIZCAÍNO SANCHEZ 2008: J. VIZCAÍNO SANCHEZ, *Early Byzantine Lamellar Armour from* Carthago Spartaria *(Cartagena, Spain)*, Gladius, 28, 2008, pp. 195-210.

WESTBROOK 2009: N. WESTBROOK, *The Chalkê: The Bronze Gate of the Byzantine Great Palace*, in *Cultural Crossroads: Proceedings of the 26th International SAHANZ Conference*, a cura di J. Gatley, Auckland 2009, pp. 1-15.